OTTONE BRENTARI

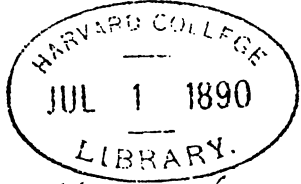
ECELINO DA ROMANO

NELLA

MENTE DEL POPOLO

E NELLA POESIA

PADOVA
DRUCKER E SENIGAGLIA
Libreria all' Università
1888.

VERONA
CARLO DRUCKER
Libreria alla Minerva
1888.

AL DOTTOR CAVALIERE

ALESSANDRO CITA

Segretario della Sezione di Vicenza del C. A. I.

CARISSIMO,

Raccolsi in questo libretto quanto i cronisti ed i poeti scrissero su Ecelino IV il tiranno, per mettere tutto ciò a confronto con quello che del fiero ghibellino raccontano ancora le tradizioni del popolo del nostro Pedemonte; e, per amore dei contrasti, questo ritratto d'un uomo tanto cattivo dedico a te che sei così buono con tutti, e perciò anche col

tuo affezionatissimo

BRENTARI

Bassano, Dicembre 1888.

ECELINO DA ROMANO

NELLA MENTE DEL POPOLO E NELLA POESIA

Le vette e le coste di quella miniatura alpina che sono i Colli Euganei: le sommità dei clivi beati che si estendono, alternando le loro bellezze, lungo tutte le falde delle Prealpi Venete: gli speroni montuosi che restringono i valloni del Brenta e del Piave, sono quasi tutti incoronati di torri cadenti, di ruderi antichi, di fondamenta a fior di suolo. Quei muri squarciati, quegli ammassi di rovine, pel muratore non rappresentano che una cava di sassi, per l'agricoltore sono una semplice disgrazia; ma quanti ànno letto qualche pagina di storia, odono uscire da quei ruderi una voce eloquente, vedono vagolar su quelle alture una folla di spettri, e sentono ondeggiarsi nella mente un mare di memorie.

Mi è avvenuto molte volte, nel giungere al sommo d'una di quelle alture, e nel trovarmi in mezzo a quelle rovine, di trascurare completamente l'immenso panorama che mi si stendeva davanti, di scordare di essere nel secolo XIX, di correre colla memoria al Medio Evo, e rifabbricare, colla mente, le mura e le torri: e mi parea veder risorgere nella Marca l'antica selva di castelli. E, fantasticando, vedevo i cavalieri che pugna-

vano e morivano per un principio o per un capriccio; i vescovi, che scordavano troppo di frequente la croce per la spada; gli umili fraticelli, la cui volontaria povertà tanto contrastava colla sfolgorante potenza dei vicarî di Cristo; i pellegrini, che andavano a Roma od a qualche santuario, prendendo sul serio il loro pedestre pellegrinaggio; i crociati, che, lasciando schiava la patria, correvano a liberare la Palestina; i mercanti, pronti a speculare anche sulla fede e sugli entusiasmi; i baroni, che non allargavano il concetto di patria oltre i confini del loro feudo; i cittadini che estendevano le loro franchigie, approfittando della lotta fra chiesa ed impero. In mezzo ai neri ruderi, sui quali strisciano l'edera e la lucertola, mi tornarono più volte alla mente due Medì Evi: quello dei romanzi storici e delle poesie, e quello della storia: armi ed amori, guerre e tornei, donne e cavalieri, santi ed astrologi, schiavi della gleba e guerrieri, alabarde e croci, elmi e cappucci, penne ondeggianti e brandi rutilanti, trabocchetti e ponti levatoî, preghiere ed eresie, processioni e tornei, feudi e badie, torrioni e cattedrali, poesie d'amore e canti di guerra, eroismi e crudeltà!

Crudeltà! Questo pensiero dominò e fugò tutti gli altri un giorno nel quale io visitai il colle di S. Zenone degli Ecelini, posto fra Asolo e Bassano. A ciascuna delle due estremità del vasto dosso, che si estende da sera a mattina, è piantata una rozza croce di legno. Stando presso quella occidentale si vedono tutti i poggi fra Bassano e Marostica, Vicenza mollemente adagiata ai piedi dei Berici, Padova e gli Euganei, e la immensa pianura: e portandosi poi presso la croce orientale si scorgono Montebelluna, il bosco del Montello, Asolo, Fonte, Monfumo, Paderno, Fietta, Crespano, S. Ilaria, Cassanego,

Borso, Semonzo, e verso mattina la vasta pianura, che va a dileguarsi nel tremolante lucicchìo della marina.

Questa seconda croce sorge sopra pochi ruderi: e quelle quattro pietre ànno la forza di farvi dimenticare lo svariato panorama che avete davanti, ànno la potenza di farvi chinare il capo; quei quattro sassi formano tutto quello che resta della torre centrale del castello di Alberico da Romano: ed essi vi ricordano il fatto più esecrando della storia della Marca nel Medio Evo, vi rammentano una delle infamie più nefande di cui siasi lordato l'uomo, questo sublime ed atroce re del creato.

Questa rocca grandiosa, cominciata da Ecelino III il Monaco, quando scoppiarono le sue contese coi Camposampiero per il fatto di Cecilia di Baone (1), venne poi compiuta e rinforzata da Ecelino IV il tiranno, il quale, quasi presago della sorte riservata alla sua famiglia, da oltre 10 anni prima del 1259 obbligava le città e ville della Marca a lavorare intorno questo castello (2), che era considerato come il più forte della Marca stessa (3), e che era quello in cui i fratelli da Romano avevano rinchiusi i loro tesori (4). Morto poi, li 27 Settembre 1259, Ecelino IV, suo fratello Alberico, vedendo che collo sparire della fortuna e potenza eransi dileguati anche gli amici, e non istimandosi più sicuro fra i Trivigiani, che già cominciavano ad agitarsi, e facevano presagir vicina una rivolta, decise di porsi in salvo; e, mandati avanti i suoi tesori, colla moglie Margherita (5), coi figli Giovanni, Alberico, Romano, Ugolino e Tornalasce, e colle figlie Griseida ed Amabilia, con alcuni amici fidati, e con uno stuolo di Tedeschi, che gli erano stati concessi, come sicura guardia del corpo, da Ecelino, si rinchiuse in S. Zenone (6), donde nell'inverno seguente uscì qualche volta per fare scorribande nei dintorni, e procurarsi i viveri.

Ma una tremenda tempesta gli si andava addensando sul capo. I Trivigiani, dei quali era allora podestà il veneziano Marco Badoer, li 16 Marzo 1260, considerando che Alberico, in onta alle promesse ed ai giuramenti, si era allontanato dal servizio e dai voleri di Santa Madre Chiesa, rovinando e scompigliando Treviso e Trivigiani, e tutto il territorio di questi, accecando iniquamente pargoli innocenti, mandando alla morte preti, chierici, ed altre persone religiose, e facendoli uccidere, in maggiore obbrobrio della chiesa, vestiti dei paramenti sacerdotali; e visto che, morto Ecelino, Alberico, uscendo da S. Zenone per impadronirsi di Treviso, commise nel territorio violenze, omicidì, scelleraggini d'ogni genere, facendo numerose prede: così aggiudicarono di pieno diritto al Comune di Treviso tutti i beni di lui. Alla sentenza fu quindi aggiunto che Alberico, la moglie, ed i figli di lui, fossero in perpetuo banditi da Treviso, e che questo bando non potesse mai ed in modo alcuno venir levato; e finalmente, *ad honorem Dei et S. Matris Ecclesiae,* decretarono che se Alberico cadesse nelle mani del Comune di Treviso, dovesse venire tratto a coda di cavallo per la città, e quindi appiccato per la gola; che la stessa pena toccasse ai figli di lui; e che Margherita e le figlie dovessero venir bruciate: e se qualcuno osasse parlare contro tale sentenza, fosse bandito e privato dei beni (7).

Ed i Trivigiani vollero eseguire la feroce sentenza, ed al tuono far seguire il fulmine; e perciò alleatisi coi Veneziani, Padovani, Vicentini, Veronesi, Friulani, Bassanesi, marchese d'Este e signori da Camino, ai primi di Giugno del 1260 colle truppe di questa lega uscirono in campo; ed assediato tutto all'intorno il castello di S. Zenone, lo presero a tempestare colle petriere ed altre

macchine di guerra. Ma la forza non bastava: e si ricorse al tradimento. Anche qui c'era un Giuda, che rispondeva al nome di Mesa da Porcilia, ingegnere [8]. Costui, al quale era affidata la difesa della cinta inferiore del castello, detta *cortina,* corrotto dall'oro, corruppe a sua volta i Tedeschi ai quali comandava: e li 23 Agosto, dopo la truce commedia d'un finto assalto, consegnò ai nemici quelle fortificazioni inespugnabili. Alberico allora, colla famiglia, e coi pochi suoi uomini di masnada rimastigli fedeli, si rifugiò nella torre maggiore dove, senza cibo e bevanda, quei miseri resistettero per tre giorni; dopo i quali, respingendo i nemici qualsiasi proposta di patteggiare, arsi dalla sete dovettero arrendersi a discrezione.

Allora cominciò la orrenda strage di quella famiglia, che pochi mesi prima era forse la più possente d'Italia. Gli alleati, appena ebbero fra le mani il vecchio Alberico, gli ficcarono in bocca un pezzo di legno, perchè non potesse nè raccomandarsi, nè pregare, nè lamentarsi [9]; e quindi lo gettarono a terra, lo bastonarono, gli montarono addosso, e lo percossero e spinsero cogli sproni, a modo di giumento [10]. Dopo che li ebbe ben lasciati sfogare, il podestà Marco Badoer, nella sua immensa magnanimità, comandò che gli fosse levato il freno di bocca per tanto tempo quanto gli fosse bastato per confessarsi [11], e domandar perdono al Dio che perdonando era morto sulla croce che quei Guelfi portavano sul petto, ma non nel cuore. Fatto ciò, tutti quei miseri furono condotti in trionfo per l'esercito: e poi si cominciò su essi la barbara ed orrida carneficina, che resterà sempre un'infamia per chi la compì, per chi la fece o lasciò fare, per chi la ispirò, ed anche per gli scrittori guelfi che tentarono difenderne e giustificarne

i bestiali autori. I sei figli furono alla presenza del padre, al quale per forza erano tenuti aperti gli occhi, l'uno dopo l'altro decapitati e fatti a brani: e quei brani sanguinolenti vennero scagliati in faccia ad Alberico, e poi divisi, miserande reliquie di selvaggia vendetta, fra le città di Padova, Vicenza e Verona (12). Margherita, che i cronisti descrivono come giovane ancora e bella (13), e le due figlie, furono denudate, vilipese, straziate: e, dopo che venne loro raso il naso ed il seno, abbruciate vive. Giacomino dei Tebaldi bolognese, consigliere del tiranno, fu tagliato in piccole parti (14); ed Alberico infine, dopo che ebbe assistito a tutta quella orrenda strage dei suoi, venne legato alla coda di un cavallo, trascinato per istrade e per campi, in modo da lasciare il terreno macchiato di sangue, e brandelli delle sue carni sui sassi e sugli sterpi; e, quando fu morto, quell'ammasso deforme di carni fu tagliato a pezzi, dei quali alcuni furono gettati in pasto ai cani (15), ed altri portati a Treviso, ed abbruciati sulla pubblica piazza (16). Nei giorni seguenti il castello fu distrutto dalle fondamenta: ed i Trivigiani decretarono anche che su quel colle nessuno potesse più nè edificare nè abitare.

I difensori di quell'eccidio cercano di giustificarlo asserendo che esso fu uno scoppio improvviso della vendetta popolare; e questo concetto espresse assai bene Carlo Leoni (17) in una epigrafe da porsi sui ruderi della rocca di S. Zenone:

IRA DI POPOLI
DA VENTENNE STRAZIO ADDENSATA
QUI IRROMPENDO
SPERPERÒ IL COVO ALLA TIRANNIDE
NE SPENSE IL SEME
PARI VENDETTA IMPRECANDO
A CHI OSASSE IMITARLA
1260.

Ma se la forma è splendida, esagerato è il concetto; e non si può certo collo splendore della forma letteraria rendere meno esecrando il delitto, che fu una fredda e feroce vendetta di partito, stabilita, come abbiamo visto, sino nei suoi più minuti particolari, cinque mesi prima di compierla. È più equo un altro scrittore, il De Marchi, il quale, scrivendo come il Leoni, durante il dominio austriaco, e non risparmiandosi invettive continue contro gli Ecelini morti sei secoli prima, affinchè fra le righe si leggesse che si voleva anche alludere allo straniero che allora opprimeva l'Italia, pure, arrivato a questo punto, giustamente scrive:

« Ogni cuore anche men sensibile stringe la compassione, allorchè il martirio di quegli infelici si legge negli scritti di quell'età.... Taluno fra i Cronicisti l'eccidio tentò giustificare, ma giustificazione per tal fatto non è. Togliere la vita a chi fa pesare la tirannia su di un popolo, a chi ogni modo di crudeltà pone in opera onde tormentarlo è secondo l'umano diritto, allora però che altra via non resti onde porre questo tiranno in istato di non offendere; ma tormentarne l'esistenza colla vista di tutta una famiglia dannata al più crudele dei martirj, le cui vittime erano per se stesse insufficienti ad operare, perchè di donne e di fanciulli dei quali alcuni appena tolti alla poppa della nutrice, egli è questo non giustificabile procedere. Doniamo pure alla perversità dei tempi, doniamo alle memorie di sangue che di giorno in giorno lasciarono i passi dei da Romano, ma la vendetta praticata su quell'infelice famiglia atroce fu troppo, ed al paro devesi porre delle più insigni crudeltà che si riscontrino nelle pagine veritiere della storia. » ([18])

Eppure i contadini che vivono e lavorano intorno al colle di S. Zenone non ricordano, nelle loro tradizioni,

quella orrida scena: eppure essi non conoscono Alberico, nè gli antenati di lui: ma è loro stata tramandata, di generazione in generazione, la memoria d'una sola persona: Ecelino.

E di Ecelini il popolo non ne conosce che uno solo: Ecelino IV il tiranno. Tutta la famiglia è personificata in lui, in lui che vive ancora, tremendo e fiero, nella mente del popolo, in lui che col sangue à scritta una storia, che dopo oltre sei secoli non è ancora cancellata dalle memorie tramandate di padre in figlio. Il popolo non sa nulla di quell'Ecelo di Arpone, che sceso in Italia nel 1026 ([19]) con Corrado II, venne da questo infeudato di Onara e di Romano, e dal vescovo di Vicenza anche di Bassano, Angarano e Cartigliano; nulla di Ecelino I ed Alberico,

Che visser senza infamia e senza lodo;

nulla di Ecelino II il Balbo, che fu crociato in Palestina, e nel 1176 uno dei due capi della Lega Lombarda; nulla di Ecelino III il Monaco, capo del partito ghibellino nella Marca, emulo di Azzo VI ed Azzo VII d'Este, e che, dopo essere stato impigliato in tutte le guerre di allora, per porre un intervallo fra i rumori guerreschi e la quiete del sepolcro si ritirò in un convento ove, non sapendo come passar meglio il tempo, si mise a questionare sui dogmi, buscandosi la sua brava scomunica, e morendo frate ed eretico. Tutti costoro furono dimenticati dal popolo, che ricorda solamente Ecelino IV, che vive nella tradizione col nome di *Re Azzolin* o, più brevemente, *Re Zalin*.

Di questo io non narrerò la vita, a tutti già nota per la opera magistrale di G. B. Verci, e per la monografia del Cantù, dotto guelfo che scrive d'un grande

ghibellino; ma ne ricorderò, per chi le avesse scordate, le azioni principali [20].

Ecelino IV da Romano, figlio di Ecelino III il Monaco, e di Adeleita dei conti Mangoni di Toscana, nacque li 26 Aprile 1194 [21]. Si contrastò sul luogo della nascita: chè chi lo vuol nato a Marostica [22], chi ad Onara [23], chi a Bassano [24], e chi, con maggiore probabilità di tutti, a Romano [25], come insegna Dante (seguito anche da Fazio degli Uberti) il quale canta:

In quella parte della terra prava
  Italica, che siede in tra Rialto
  E le fontane di Brenta e di Piava,
Si leva un colle, e non surge molt' alto,
  Là onde scese già una facella,
  Che fece alla contrada grande assalto [26].

Giovanetto, ed ancora chiamato Ecelinello, nel 1213 all' assedio di Este si distingue per bravura ed audacia; nel 1220 entra trionfante in Vicenza; nel '21, ritiratosi il padre in un monastero, diventa padrone di sè; nel '23 divide feudi ed allodì col fratello Alberico; nel '24 promette soccorsi al cognato Salinguerra, assediato in Ferrara da Azzo d' Este; nel '25 comincia ad immischiarsi negli affari di Verona; nel '26 entra vittorioso in questa città, e ne viene creato podestà; nel '27 fa trionfare il partito ghibellino a Vicenza, ove viene eletto podestà Alberico; nel '28, assediato a Bassano dai Padovani, è costretto a piegare la fronte; nel '29 conduce i Trivigiani a prendere Feltre e Belluno, provocando così a nuova guerra i Padovani: e nello stesso anno riprende a forza Bassano, ove si erano ribellate le masnade di Alberico. In seguito è mischiato in continue guerre contro Padova, Mantova, conti di Sambonifacio, mar-

chesi d'Este, or vincitore, or vinto, stanco giammai. Nel '32 si dichiara aperto partigiano di Federico II; seguendo la corrente, nel '33 va anch'egli, sedotto dalla ispirata parola di Fra Giovanni da Schio, a Paquara, a giurar eterna pace a quelli che à combattuto sino al giorno innanzi, e che combatterebbe il giorno dopo; nel '34 caccia di Verona il conte Rizzardo di Sambonifacio; nel '35 va in Germania a sollecitare Federico II a scendere nel *giardin dell' imperio;* nel '36 prende Vicenza assieme coll'imperatore, il quale lo nomina suo luogotenente; nel '37 occupa Padova, ove comincia le sue tirannie, e nello stesso anno combatte per l'imperatore alla battaglia di Cortenuova, e viene ferito ad una spalla; nel '38 sconfigge sotto Padova il marchese Azzo VII, prende e perde Este, si fa creare capitano generale a Verona; nel '39, per sedare una congiura, con ferocia disumana inveisce a Padova contro uomini e donne, facendo lavorar la mannaia, il fuoco, la corda; nel '40, rottosi col fratello Alberico, col quale doveva (principio della rovina d'entrambi) restare in discordia per diecisette anni, gli prende Bassano; nel '41 tenta invano di avere Este a tradimento, e porta guerra al fratello; nel '42 occupa Montagnana; nel '43, con grossa mano di Padovani, Vicentini e Veronesi, assedia e prende il castello di Sambonifacio, e devasta il Mantovano; nel '44 prende Ostiglia, e caccia di Padova il podestà Galvano Lancia; nel '45 interviene al congresso di Verona, prende Mestre e Noale, e continua sua guerra contro il marchese d'Este; nel '46, avuto Castelfranco da Guglielmo di Camposampiero, lo fortifica e toglie Mussolente ad Alberico; nel '47, con Federico II ed Enzo, va all'assedio di Parma; nel '48 viene scomunicato da papa Innocenzo IV; nel '49 prende Belluno ed

Este; nel '50, dichiarato signore di Verona, e sciolto ormai, dopo la morte di Federico II, da ogni dipendenza dall'impero, è al colmo della sua potenza; nel '51 tenta invano di prendere Lodi, ed onora l'imperatore Corrado IV che scendeva in Italia; nel '52 è minacciato dalla Lega Lombarda, rinnovata in Brescia contro i Ghibellini in generale e contro di lui in particolare; nel '55 riprende Trento che gli si era ribellato: ma da quell'epoca comincia la sua curva discendente. Nello stesso anno papa Alessandro IV rinnova contro di lui la Crociata già bandita da Innocenzo IV l'anno antecedente; nel '56, sotto il legato apostolico Filippo Fontana arcivescovo di Ravenna, si radunano presso Venezia i Crociati (fra i quali primi 1000 balestrieri veneziani, guidati da Tommasino Giustinian), ed occupano Padova, cui Ecelino tenta invano di riprendere; nel '57 Alberico, venuto in sospetto ai Guelfi, ed accolto con grida inimiche nel campo dei Crociati, si riconcilia con Ecelino, al quale deve però consegnare tre figli in ostaggio; nel '58 si accorda con Oberto Pelavicino e con Buoso da Dovara per signoreggiare la Lombardia, sconfigge i Crociati facendo prigione lo stesso legato Fontana, e si rende signore di Brescia; e nel 1259 si inimica con Oberto e Buoso, i quali contro di lui fanno alleanza col marchese Azzo VII d'Este, conte di Sambonifacio, Ferraresi, Cremonesi, Padovani, Parmensi, Mantovani. Nello stesso anno, li 16 Settembre, fallitogli il tentativo di impossessarsi di Milano, e preso in mezzo a Cassano d'Adda da Martino Torriano che coi Milanesi lo inseguiva, e dagli altri suoi nemici che gli si opposero sulla sinistra di quel fiume, dopo stragrandi prove di valore, viene ferito e preso. Ma, come sul luogo della nascita, così sul modo della morte sono discordi i cro-

nisti. Chi narra che Ecelino fu colpito da una freccia mentre tentava di ripassare l'Adda a guado ([27]); qualcuno aggiunge che il feritore fu precisamente Buoso da Dovara ([28]); chi dice che, poichè Ecelino fu ferito di saetta nel piede sinistro, Mazzoldo de' Lavelonghi, nobile di Brescia, gli spaccò il cranio colla spada ([29]); qualche altro racconta che Ecelino, che guadava il fiume, venne ferito di saetta al piede, e poi ucciso di clava mentre fuggiva ([30]); il *Novellino* dice che Ecelino, dopo fatto prigioniero, *percosse tanto il capo al feristo del padiglione ove era legato, che s'uccise;* qualche altro narra che Ecelino, mentre veniva condotto prigione, venne ferito d'una falce sul capo da un villano, al quale egli aveva fatto mutilare un fratello ([31]); e c'è persino chi racconta che egli venne ferito mortalmente nel capo dai suoi stessi seguaci, quando essi si accorsero che non c'era più salvezza per lui ([32]). Lo stesso cronista che racconta questo, cioè Guglielmo Ventura, d'accordo anche con altri, racconta che Ecelino, fatto prigioniero, e trasportato a Soncino, castello del Cremonese, non permise che il medico lo curasse, ma che anzi nella notte si lacerò colle proprie mani le ferite; ma altri racconta al contrario che si ebbero per lui cure tali che maggiori non avrebbe potuto un fratello ([33]). Certo è in ogni modo che Ecelino morì li 27 dello stesso mese.

Credo che non errerebbe chi affermasse che Ecelino fu l'uomo il più crudele d'un secolo crudelissimo: e per rammentare che secolo fosse quello, basterà ricordare, per non parlare che di Guelfi, che combattevano colla croce sul petto, ed all'ombra del vessillo del vicario di Cristo, che era quello il secolo in cui Azzo VII d'Este, capo dei Guelfi, cavava gli occhi e tagliava il naso a quel Gerardo che gli aveva consegnato Monse-

lice, e così conciato lo mandava al suo nemico Ecelino: in cui lo stesso Azzo, preso il castello della Fratta, commetteva le più orrende crudeltà sino sulle donne e sui fanciulli; in cui Fra Giovanni da Schio, nel 1233, in tre giorni abbruciava vive a Verona sessanta persone, che avevano il torto ed il coraggio di non pensarla come lui: il secolo nel quale, in nome del Dio di pace e di perdono, veniva benedetta la Crociata contro gli Albigesi, guidata da Simone di Monforte, quando si ammazzavano quanti si incontravano, dicendo cinicamente che Iddio avrebbe poi saputo scegliere i buoni dai cattivi: il secolo in cui i Crociati, che si avanzavano cantando il *Vexilla regis prodeunt,* liberata Padova, la saccheggiavano per otto giorni, strani liberatori, commettendovi ogni genere di nefandità: era il secolo che vedeva la infame carneficina di S. Zenone, che abbiamo già descritta.

Nè migliori dei Guelfi erano di certo i Ghibellini; e basti dire che l'imperatore Federico II, per non parlare di altre sue immani crudeltà, nel 1245, quando Innocenzo IV predicò contro lui la Crociata, quanti guerrieri nemici gli cadevano nelle mani faceva, col ferro arroventato, segnare con croci sulla fronte e sul petto, e con corone intorno al capo, e poi mutilare e crocifiggere.

E quell'Alberico, della cui famiglia abbiamo lamentata la strage orrenda, era forse uno stinco di santo? Il Monaco padovano ce ne lasciò il più nero ritratto, e per darci una idea di questo tiranno egli racconta, per dirne una, che un giorno aveva ordinato che fossero appiccati certi guerrieri. Dinanzi alla forca fece condurre le mogli di questi, alle quali, in presenza dei mariti fece tagliare i capelli, e levare le vesti; poi, esse presenti, fece appiccare i mariti; e infine cacciò, nude come erano, quelle donne fuori di Treviso (34).

Ma questi usi crudeli non erano spariti neppure un secolo più tardi. Nel 1322 Nicolò di Carrara, respinti i fuorusciti che avevano tentato di rientrare in Padova, potè prenderne alcuni, e li condusse per la città con orecchie e nari troncate. Nel 1324, rientrati a Padova i fuorusciti omicidi Ubertino di Carrara e Tartaro da Lendinara, assalirono nel palazzo del comune il podestà Puglione de' Beccadelli che li aveva banditi; gli trucidarono, ad uno ad uno, davanti gli occhi i figliuoli e la moglie; e poi infissero un pugnale nella gola a lui che, fuggito di stanza in istanza, s'era precipitato dal tetto sulla strada.

Se adunque Ecelino era nato con inclinazioni tiranniche, trovava un ambiente molto favorevole alla sua anima efferata: ed il suo nome è giunto infatti sino a noi carico di imprecazioni di preti e frati, di scomuniche di papi e, quello che è più terribile, di maledizioni di popoli: ed è restato, facendo concorrenza a Nerone e ad Attila, sinonimo di quanto di empio, crudele, barbaro e bestiale abbia saputo imaginare la fantasia d'un demonio.

Cominciamo da papa Innocenzo IV, il quale, scomunicando Ecelino, così parla di lui:

« La società umana, istituita a fiaccare la tirannide dei potenti, sembra aver forse vilmente sostenuto, ma di certo più vilmente sosterrebbe in avvenire, la truculenta rabbia d' un solo uomo inumano, e la crudele barbarie di Ecelino da Romano, reso insigne dalla enormità di sua malizia e celebre dalla quantità di fatti atroci non ignoti al mondo. Costui, nascondendo sotto volto umano un' anima di belva, sitibondo di sangue cristiano, ed imbaldanzito dall' aiuto degli altri, muove guerra implacabile contro tutti i diritti dell' umanità. E non solo infierisce con ferale eccidio contro i corpi degli uomini,

ma passando ogni limite, misura e numero, non contento d'un torrente di sangue, a mezzo dei corruttori della fede, tenta anche la rovina della vita spirituale per la dannazione delle anime.... La efferata sua crudeltà infuria talmente, che non perdonò nè ai beni nè alla vita neppure degli amici, non ebbe per alcuno misericordia, nè per il sesso, nè per la età, non venerazione nè a religione nè a grado, accecando fanciulli innocenti, ed uccidendo gli adulti, avendo imaginato contro essi ogni genere di tormento. E, cosa vergognosa a pensare ed a dire, con tagli orrendi, come si narra, evirò uomini e donne, spegnendo nei superstiti degli uccisi la speranza di prole futura, per intenzione facendosi omicida di coloro che la natura non portò ancora nei lombi. Chi dubiterà perseguitar egli negli uomini non le persone solo, ma la natura? Chi esiterà a dichiararlo pubblico nemico, quasi non fosse individuo dell'uman genere? » (35)

Il ritratto più tremendo, copiato o riassunto anche da altri cronisti, che ci sia restato di Ecelino, è quello del Monaco Padovano (36). Questi, Antonio Godi, Galvano della Fiamma, il rifacimento che va sotto il nome di Pietro Gerardo, e, venendo agli storici, il Verci, il Cantù e molti altri, ci danno due ritratti affatto distinti di Ecelino, dicendoci che altro egli fu sino al 1237, e altro dopo quell'anno, quando divenne signore di Padova; ed il Maurisio, che non à che lodi per colui che tutti gli altri dipingono coi più neri colori, e che finisce la sua narrazione al 1237, non meritava perciò la riprensione del mite Muratori, il quale, senza tante distinzioni, dice che Ecelino, dalle sue crudeltà ed immani vizî, fu reso infame non solamente al suo secolo, ma anche ai secoli venturi, e che fu un crudelissimo furfante (37).

Narra adunque il Monaco che Ecelino, prima di giungere al potere, e quando conduceva la vita del semplice cavaliere, era bensì tremendo contro i nemici, ma cogli amici piacevole e giulivo; fedele e costantè nel mantenere le promesse fatte; fermo nei suoi propositi; nelle deliberazioni e nei discorsi prudente e moderato; nell'aspetto e nei movimenti perfetto cavaliere.

Ma quando giunse ad un elevato grado di potenza ed al dominio, e specialmente dopo presa Padova nel 1237, egli mutò del tutto. Di piacevole e gentile quale era prima si cambiò in orgoglioso e superbo; era terribile nel parlare, e colla sua sola presenza spaventava la gente; nel camminare era altero; mosso solo da infondati sospetti, mandò al supplizio innumerevoli innocenti; era crudele, senza misericordia, ed inclinato a tutti i vizì, se ne togli la lussuria. Esercitò il suo potere in molti luoghi con inflessibile crudeltà, fu tiranno senza misura nè freno, non perdonò ad alcuno, e fu crudele contro tutti ([38]). Separava dai mariti le mogli, obbligandole poi ad unirsi sacrilegamente in matrimonio con altri; ebbe in odio i ladroni e gli assassini, ma li supplì nelle loro imprese ed azioni, perchè derubava ed uccideva senza ragione di sorta; era sospettoso al sommo grado, e dava sempre la interpretazione più cattiva possibile alle parole ed ai fatti più insignificanti; fu sempre nemico della pace, ed attivo eccitatore di guerre civili; fu abilissimo nell'ammassare ricchezze, ma anche nello spenderle profusamente quando si trattava di assoldare guerrieri o di allargare la sua potenza; fu spogliatore dei beni degli ecclesiastici, e crudelissimamente uccise molti preti e frati: e, arrogandosi diritti papali, concedeva a chi meglio gli pareva le prebende ed i benefici ecclesiastici; fu grande nemico della fede cattolica, e

per questa cagione venne condannato dalla chiesa come perfido eretico; per ordine e causa sua morirono, di ferro o di fame, e tra crudelissimi tormenti, ben 55,000 persone; gli sembrava di soffrire la fame e la sete se non vedeva straziare membra umane e spargere sangue. Le sue crudeltà e delitti furono tali e così innumerevoli, che non possono neppure essere creduti: di tanto essi superano qualsiasi imaginazione! Codesto nemico della natura e del genere umano volle impedire il propagarsi di questo, evirando uomini, fanciulli, donne; a molte di queste fece tagliare il naso, le labbra, le mammelle, e ne accecò i pargoli lattanti. E non solo egli operò tali infamie contro gli inimici, chè non fu mai amico di alcuno; e giorno e notte non pensava che alle uccisioni ed al modo di tormentare gli uomini coi più inauditi supplizî.

Galvano della Fiamma, ripetendo molte delle cose raccontate dal Monaco, aggiunge anche che i prigionieri di Ecelino erano costretti a bere la propria orina; nelle carceri stavano così numerosi e stipati, che non potevano nè rimanere in piedi nè sedere, e da quegli antri si sentivano uscire continuamente voci ed urla orribili di pianto; Ecelino non permetteva nè confessioni, nè sacre funzioni, nè prediche, ed egli solo doveva venir proclamato santo e giusto ([39]).

Altre crudeltà, oltre a queste, narra Guglielmo Ventura. Egli racconta che questo crudelissimo tiranno, questo mostro del genere umano, questa peste del mondo, era orrido di aspetto, di parlare sgradevole, terribile coi suoi occhi di vipera, superbo ed orgoglioso nel camminare, sempre fremente d'ira, e che riempiva tutti di spavento non solamente colle parole, ma anche col semplice sguardo. Il Ventura dice di avere visto passare per Este molti uomini accecati, donne senza mammelle,

bimbi abbacinati, ed un infelice al quale mancavano il naso, la lingua, un occhio, una mano ed un piede; e costoro, così conciati da quel tiranno, raccontarono che questi faceva squartare, decapitare, sbranare a pezzi le sue vittime. Il cadavere di Almerico de Tordio, morto in carcere, venne fatto decapitare; e la stessa empietà fu commessa su altri cadaveri. Nel 1256, quando perdette Padova, fece morire 12,000 Padovani che erano nel suo esercito (40). Al suo barbiere, che lo radeva, tremava la mano; ed egli gliela fece troncare. Molti sciancati e ciechi, ai quali egli non aveva fatto nulla, giravano per la Lombardia chiedendo pietà, e mostrando i loro difetti corporali esclamavano: *Haec, haec fecit nobis Eccelinus de Romano;* ed Ecelino saputo ciò, fece annunziare che tutti i ciechi, zoppi, impotenti al lavoro gli si presentassero a Verona, dove egli li avrebbe forniti di cibo e vesti per tutta la vita. Se ne presentarono ben 3000, tanto che ne fu riempita una grande casa; ed allora Ecelino mandò a dire a costoro che ne dovevano uscire quanti si sentivano capaci di vivere lavorando. Nessuno uscì; ed allora il tiranno fece riempire la casa di legna e paglia, e, appiccatovi il fuoco, li abbruciò tutti vivi (41). Faceva precipitar le sue vittime da alte torri. Non si mostrò mai benigno nè in opere nè in parole, e neppure nel pensiero; si mostrò crudele al segno da non permettere che si piangesse la morte degli uccisi da lui; obbligava tutti a lodare le sue azioni, a chiamar giusto lui solo, ed ingiusti tutti gli altri uomini. Aveva in ogni luogo molte spie al suo servizio; e nessuno potè impetrare da lui la ben che minima cosa (42).

Un altro cronista dice che il tiranno, quando qualcuno peccava contro di lui, sterminava sempre la intera famiglia del colpevole (43); e, alle cose narrate da tutti

costoro, altre ne aggiunge il Malvezzi. Egli racconta che Ecelino fece morire il fratello Ziramonte di fame e tormenti; tenne un nipote a lungo in carcere, carico di catene, e lo fece quindi morire fra inauditi dolori; lasciò pure perire in prigione il suocero con tutti i suoi figli; mutilò molte sue parenti, venerande matrone e innocenti verginelle. Presa Brescia, vi commise immani crudeltà; fece uccidere donne incinte; ad altre deturpò il viso; tormentava ed uccideva i prigionieri di guerra; cacciava in esilio i cittadini dopo averli privati di occhi, mani e piedi. Incrudelì poi in modo speciale contro i sacerdoti; molti ne abbruciò vivi; altri acciecò ed evirò; e fece giuramento di voler riempire di testicoli di preti un pozzo profondo ([44]).

Il frate Salimbene infine, dopo avere affermato che questo tiranno fu più crudele di Nerone, Domiziano, Decio e Diocleziano, ed aver narrate di lui le infamie già ricordate da altri cronisti, conclude col dire che, come Gesù volle avere al mondo uno che gli somigliasse, e mandò S. Francesco d'Assisi, altrettanto pretese anche il diavolo, e mandò Ecelino ([45]).

Questo è il ritratto che di Ecelino ci lasciarono i cronisti; ed esso è, senza dubbio alcuno, non già falso, ma esagerato. Io ammetto bensì che Ecelino sia stato crudele, anzi crudelissimo; ma credo anche che, se fosse riuscito nella sua ultima impresa, avrebbe avute lodi, inni, apoteosi, mentre ognuno insultò al leone caduto. Ricordiamo una cosa sola: egli era ghibellino, fervente ghibellino, e combattè con ogni possa contro il partito papale, contro quei Guelfi che all'ombra della croce commettevano ogni eccesso per accumulare danaro ed altri beni terreni: e la vita di lui fu esclusivamente scritta dai suoi nemici, dai Guelfi più arrabbiati, da

frati! Dio mi guardi dal voler confrontare questo tiranno d'origine tedesca colle anime grandi di Vittorio e Garibaldi: ma farò questa semplice osservazione: se i posteri avessero a conoscere la vita di questi due padri della patria solo da quanto ne scrissero i giornalisti e libellisti clericali, quale idea se ne potrebbero formare? In quei cronisti la verità è forse non falsata (non ò mai sognato di farmi paladino di questo tiranno!) ma esagerata dallo spirito di partito e dall'interesse; ed a questo proposito scrive il Cantù, che in questo caso è autorità non sospetta: « Ecelino non rispettava le robe e le persone degli ecclesiastici: onde questi, re allora dell'opinione, non solo promulgavano, ma fors'anche inventavano ed esageravano i delitti di esso, e più dopo che fu scomunicato, onde lo sparlarne divenne meritorio. » E parlando di Rolandino, che è il più diffuso degli scrittori avversi ad Ecelino, il guelfo Cantù aggiunge, con una sincerità che altamente lo onora: « Rolandino è retore come un accademico, sofista come un gazzettiere: e da passionato guelfo dipinse non si potrebbe più fosco il ghibellino tiranno, ostentando quel coraggio che sì poco costa quando s'esercita contro il caduto, e quella generosità che non val nulla quando non è che un blandimento o forse un sacrifizio all'opinione corrente. »

Ma notiamo subito, per amore di quella verità che sola ci deve guidare, che al coro di avversione dei cronisti si uniscono anche, unanimi, i poeti, i quali però si ispirano di certo a quelli.

Dante, nel primo girone del VII cerchio del suo *Inferno,* vede immersi o *bolliti nel bollor vermiglio,* i

. . . . tiranni,
Che dier nel sangue e nell'aver di piglio;

e dopo che il centauro Nesso gli ebbe indicati Alessandro Fereo e Dionigi di Siracusa, gli soggiunge, additandogli un altro dannato:

> E quella fronte, ch'ha 'l pel così nero
> È Azzolino (46).

Il Petrarca in una sua canzone, dopo avere nominati Agatocle e Dionigi, e prima di presentarci Nerone ed altri simili amori e delizie del genere umano, esclama:

> E la bella contrada di Trivigi
> Ha le piaghe ancor fresche d'Azzolino (47).

Il Boccaccio, verso la fine del canto XIII della sua *Amorosa Visione,* facendoci sfilare dinanzi i tiranni avidi d'oro, ci mostra Mida, Marco Crasso, Attila, Narsete, Nerone, Polinestore ed altri, che si affaticavano nello scavare in un monte d'oro; e soggiunge:

> Ma d'Onara Azzolin dopo costoro
> Gir si affrettava, per tosto tornare
> Con maggior forza a sì fatto lavoro (48).

Il Ferreto, nel suo poema latino in lode degli Scaligeri, si scaglia contro la memoria di Ecelino, cominciando così:

> Impia non longis referam tua crimina verbis,
> Eceline ferox; sceleris neque tota peracti
> Nunc dicenda mihi rabies, neque carmina factis
> Spondeo multa tuis: satis est tua fama superstes,
> Per medium comperta nefas. Proh quanta superbo
> Saevities animo, quantus furor, atraque mentis
> Umbra fuit! quot morte Duces, quot caede potentes
> Damnasti, et gravibus poenis tormenta dedisti,
> Aut tuus effecit Domino mandante satelles (49).

L'Ariosto, facendo il panegirico di quella casa d'Este, che fu tanto, oltre i suoi meriti, lodata ed adulata da storici e poeti, nomina anche quell'Azzo VII, capitano generale dell'esercito crociato a Cassano d'Adda, quell'Azzo

Onde Ezzelin fia rotto, preso, estinto.

E qui il poeta continua:

Ezzelino, immanissimo tiranno,
Che fia creduto figlio del Demonio,
Farà, troncando i sudditi, tal danno,
E distruggendo il bel paese ausonio,
Che pietosi appo lui stati saranno
Mario, Silla, Neron, Caio ed Antonio (50).

E la avversione dei poeti continua anche nei secoli seguenti.

Carlo Dottori, che viveva nel secolo XVII, nel poema eroicomico l'*Asino,* parlando dello stato felice d'Italia sul principio del secolo XIII, dice fra altre cose:

Non s'usava in que' tempi aver la mano
Sempre, com'or si fa, sul pistoncino,
E di ferro e di fibbie, e cordovano
Una carica in dosso da facchino:
Non era ancor cresciuto l'inumano
Tiranno dell'Euganea empio Ezzelino,
E come dicon l'anticaglie nostre
Non s'udì la trombetta altro che in giostre (51).

E in altro luogo, dopo aver narrato che i Vicentini, per muovere guerra ai Padovani, raccolgono gente, continua, parlando di Ecelino il Monaco, padre del tiranno:

. . . .
Intanto da staffette frettolose
Vien pregato Ezzelin porsi in campagna.

Tesifone una biscia al sen gli pose
Che si divelse dalla Cuticagna,
(Parola, che usò Dante nell'Inferno)
E cominciò a tentarlo nell'interno.
Poco dianzi Bassan s'era usurpato
Con la frode e con l'armi; ed a' vicini
Amico incerto, e vario, alfin legato
S'era co' men offesi Vicentini,
E 'l figliuol per ostaggio avea lor dato,
Che invece d'imparare a far latini
Disegnava su i muri della scuola
Bertesche, forche, e impesi per la gola (52).

Giuseppe Barbieri, nel suo *Bassano,* poemetto in versi sciolti, stampato sul principio di questo secolo, così canta alludendo ad Ecelino:

Rimpetto ai colli di Bassan merlate
Vedi lontano roccheggiar le torri
Opra ed infamia di colui, che tanta
Recò strage e ruina al bel paese
Che il Sil divide, e il mar rinserra e l'Alpe,
Formidato guerrier, tiranno atroce,
Furia e peste d'Euganea, ira del Cielo.
Ancor del nome si fa bianco in volto,
Che gli avi spenti, e i vïolati altari,
E i desolati talami rammenta
Il conscio cittadin. Qual non s'udia
Pel sotterraneo carcere profondo
Sordo crollar di ceppi, e qual non era
Sulle tremanti vittime sepolte
Il balenar di furibondi acciari?
Tanta memoria dell'orror s'impresse,
Ch'ivi è pur fama che da ciechi abissi
Dell'esecrato carcere sbucando
Per la notturna tenebra s'aggiri

L'ombra implacata; e il Valligian l'addita
A un fioco raggio di cadente luna
Lungo i muri strisciantesi. Paventa
Lotta di nembi, e povertà di messi (53).

E per finire con un poeta vivente noterò che Pasquale Antonibon, in una sua ballata giovanile, dice che l'avventura che egli imagina accadde

. . . . nei giorni
Del fierissimo Eccellino
Che regnava in que' dintorni
Colla rabbia di Caino,
Quando un lampo del suo ciglio
Era un lampo punitor,
Una carcere, un esiglio
Un preunncio di dolor (54).

E come non bastassero tutte queste cose, intorno alla nascita, alla vita ed alla morte di Ecelino si accumularono favole e prodigi. Si narra che il padre di Ecelino, prima che questi nascesse, vide, in sogno, il colle di Romano innalzarsi a tanta altezza da toccare quasi il cielo, e poi d'un tratto struggersi come neve, e non esser più nulla: il che avrebbe dovuto significare che il nascituro, giunto in poco tempo a grande altezza, sarebbe poi precipitato in rovina (55).

Ma Ecelino il Monaco non aveva nè colpa nè peccato nella nascita di Ecelino; chè questi, secondo una credenza che vive ancora, sarebbe stato figlio del demonio. Pare che fosse di moda in quel tempo, specialmente quando si trattava di possenti e tremendi Ghibellini, l'affibbiarne la paternità al demonio: e ricorderemo che l'abate Gioachino

Di spirito profetico dotato (56),

aveva predetto ad Enrico VI, che la vecchia moglie Costanza gli avrebbe partorito, d'un demonio, un demonio: e questi fu Federico II. Ma perchè cerchiamo esempî tanto lontani? Tutti conoscono la strana credenza popolare siciliana, secondo la quale Garibaldi immensamente tremendo e buono, sarebbe stato figlio del demonio e d'una santa; credenza conservata dal Dall'Ongaro nello stornello che comincia:

È nato d'un demonio e d'una santa
In un momento che han sentito amore:
Gli è tutto il padre quando il ferro agguanta,
Ma della madre ha la dolcezza in core.
Quando combatte, il genitor gli manda
La sua feroce ed invincibil banda,
Quando riposa gli sorride in viso
Un raggio che gli vien dal paradiso.

Ma nella tradizione sulla nascita di Ecelino entra il demonio, ma non la santa. Albertino Mussato, nato tre anni dopo la morte del tiranno ([57]), scrisse una celebre tragedia latina intitolata *Eccerinis* ([58]); e nel primo atto imagina che Adeleita, moglie di Ecelino il Monaco, chiamati a sè i figli Ecelino ed Alberico, narri loro una tremenda istoria, e sveli un infernale secreto. Una notte, essa narra, quando tutti dormivano, ed io pure riposavo nell'eburneo talamo accanto al consorte, sentii uscire dal suolo uno spaventoso muggito come se la terra si spaccasse e ritornasse nel caos: ed un tuono tremendo rispose dal cielo. Un vapore di zolfo riempì ed annebbiò la stanza; e tuoni e lampi fecero rintronare e risplendere la casa. Vidi allora venirmi addosso un bestione grande come un toro, e da esso mi sentii avvinta e pressa. La sua irsuta cervice era sormontata da adunche corna; la chioma formata di ispide setole; sanguigna lue gli

stillava dalle occhiaie; le nari vomitavano fuoco; fuoco usciva a quel mostro dalla bocca a lambirgli la barba, e faville salivano alle larghe orecchie. Quel mostro tornò ancora a visitarmi, quel mostro è il demonio, è il vero padre vostro.

Dopo questa terribile confessione della madre, Ecelino dice al fratello che bisogna mostrarsi figli degni d'un tanto padre; e, ritiratosi nella parte più remota della casa, si prostra a terra, e rivolge al demonio questa sublime invocazione:

« O cacciato dagli astri, già risplendente in cielo sul mattino, padre superbo che tieni, triste regno, il caos profondo, e sotto il cui impero i morti scontano i delitti, dall'imo speco accogli, o Vulcano, le degne preci del supplicante figlio: io, tua certa e indubitata prole, t'invoco. M'empi del tuo spirito, esperimenta se può qualche cosa l'innata volontà che ferve entro il mio petto. Lo giuro per le livide e nere acque di Stige, io negai sempre Cristo, l'abborrito Cristo, odiai sempre il nome della croce a me nemico. Mi sieno compagne al fianco le ministre dei delitti; li consigli Aletto, Tesifone li spieghi, in truci atti prorompa la crudele Megera e la diva Persefone assecondi le mie imprese. Non manchi nessuno che aneli alla rapina, nè nessuno degli spiriti infernali; essi incitino gli animi all'ire, agli odii ed all'invidie. A me si dia la spada sanguinosa; io stesso solo esecutore finirò le liti; la mano sicura non tremerà per nessun delitto. Acconsenti, o Satana, e approva un tal figlio;

Annue, Satan, et filium talem proba. » (59)

Lo stesso Mussato chiama Ecelino *Sathanae filius* anche in un'altra sua opera (60); il Ventura dice che

i miseri mutilati dal tiranno lo chiamavano *primogenito del diavolo* ([61]); e Bonamente Aliprandi, imitando in questo punto il Mussato, così racconta la cosa nei suoi bruttissimi versi, facendo parlare Adeleita:

Eran passate circa le tre ore,
Che lui e me ci eramo addormentati,
Quando io caddi in questo grand'errore.
Svegliata fui pe' capegli tirati.
Un demonio con meco si se giacque,
Avendo i sentimenti addormentati.
Del fallo m'accorsi, ma pur io tacque,
Male contenta e con grande dolore,
Lo mio Marito mai questo non sacque.
Certificata per mie arti ancore,
Che quel ch'io dico sia la veritate,
Non troverassi alcun di Voi peggiore.
Crudeli non averete bontate,
Per inganni verrete in Signoria,
Le Signorie non avran durate.
I vostri fini convien che rei sia.
Le vostre Donne e ancor li vostri nati
A dura morte convien, morti fia ([62]).

La credenza della origine diabolica di Ecelino si perpetuò nella poesia; e, oltre l'Ariosto, anche Carlo Marenco, nell'unica non cattiva tragedia che esista di soggetto eceliniano, fa dire ad uno dei personaggi:

No, non è credulo
Il vulgo allor, che di racconti orrendi
Adombra il nascer tuo, demone umano.
Delle magiche esperta orribili arti
La tua madre non era? Oh! non potea
Uscir fuor che d'Averno alma sì iniqua ([63]).

Questa truce fiaba è restata sino ai nostri giorni viva nella mente del popolo, che racconta ancora Ecelino

essere stato figlio del diavolo, anzi il diavolo incarnato.... Ed è appunto per questo che il demonio gli dormiva sempre dappresso per difenderlo, lo consigliava in ogni impresa, lo accompagnava in ogni viaggio, gli prediceva il futuro specialmente nei giorni di Martedì, Mercoledì e Venerdì, gli indicava la maniera di scansare qualsiasi pericolo; ed è per questo aiuto che Ecelino vinse sempre. Una volta sola il diavolo lo abbandonò, a Cassano d'Adda; ed in quel giorno Ecelino fu perduto. Ma il demonio si ricorda ancora del suo prediletto figliuolo, del quale si è compiaciuto; ed anche adesso, se qualcuno si arrischia di dir male di Ecelino, à da fare i conti col diavolo, il quale all'incontro protegge quanti lodano quel suo degno rampollo.

La tradizione poi non ricorda neppure la dotta contessa Adeleita, madre di Ecelino; ma dice che costui era figlio del demonio e d'una strega, la quale aveva un nome poco poetico: perchè si chiamava la strega Barbadura.

Una credenza popolare, ancora più estesa di questa, pretende che padre del tiranno sia stato non il demonio, ma un cane; ed è per tale cagione che Ecelino, quando montava in ira, emetteva ululi e latrati simili a quelli d'un cane; ed è per questo che egli cominciava sempre qualsiasi discorso con un *bau, bau!* Aveva poi sul naso un lungo e nero pelo (un famoso pelo ricordato anche da Benvenuto da Imola) ([64]); e quando egli si arrabbiava, quel pelo si rizzava in alto, dandogli un aspetto terribile e fiero. Anzi, sostengono alcuni, non parlava mai senza far rizzare il pelo e latrare. In segno ed a prova di questa sua origine canina, egli aveva per i cani una predilezione speciale; ne possedeva di grandi come buoi, e di ferocia proporzionata alla statura; e li chiudeva affamati nelle carceri a straziare i suoi nemici.

Questo diavolo, questo anticristo, non poteva essere che un castigo, un flagello di Dio, un Attila redivivo; ed infatti parecchi scrittori ecclesiastici asseriscono che, in quel tempo, un santo frate ebbe una visione. Vide a mezz'aria Gesù Cristo, il quale, ad una miriade di angeli che gli facevano corona, diceva: Voi sapete quante e quali offese io abbia dovuto soffrire dagli abitanti di quella parte di terra prava italica che si chiama Marca Trivigiana. Io non posso più oltre tollerare tante offese e misfatti, chè non voglio si abusi della mia misericordia, nè che ne scapiti la mia dignità. Che devo io fare? Chi sarà il carnefice meritato da codesti peccatori, chi sarà il ministro del giusto mio sdegno? Un angelo lo interruppe dicendo: Ecelino, uomo iniquo e perfido, e grande bevitore di sangue umano, mi sembrerebbe l'uomo fatto apposta; e, ciò detto, lo presentò a Gesù, il quale, consegnandogli una spada gli disse: Va a fare le mie vendette. L'effigie di quel truce guarriero restò impressa nella mente del fraticello; il quale, visto una volta Ecelino, riconobbe in lui il carnefice della visione; e perciò andava attorno predicando e gridando: *Questo è quell'uomo diabolico che io vidi con Cristo nell'aria: guai, guai, guai alla Marca Trivigiana!* (65)

Il Monaco Padovano, Antonio Godi, Benvenuto da Imola, ci dicono concordi che Ecelino era di statura mediocre (66); ma il popolo non poteva adattarsi all'idea che un mostro tale, che doveva la sua esistenza al diavolo, alle streghe ed ai cani, fosse un uomo come gli altri: e gli attribuisce statura gigantesca. Sulla parete esterna della torre di Soncino si mostrano confitti due ferri, l'uno a metri 2.72, e l'altro a metri 4.18 dal suolo; e si racconta che sino al più basso giungeva Ecelino quando era a piedi, e sino al più alto quando

stava a cavallo ([67]); e se questo fosse vero egli avrebbe avuta una statura straordinaria. Nè i suddetti cronisti nè altri ci raccontano che egli avesse difetti corporali, chè anzi Ricobaldo Ferrarese dice che egli fu « di persona molto attamente formata »; ma i posteri, forse perchè alla bruttezza dell'animo si vuole sempre associare quella del corpo, pretendono ch'egli fosse gobbo, specialmente dopo la ferita riportata a Cortenuova nel 1237. Il popolo gli attribuisce anche, come al suo contemporaneo S. Antonio, il dono della ubiquità; e racconta che, per affari di guerra o di governo, egli si trovò più volte, nello stesso istante, a Padova ed a Verona. Si dice anche come esso fosse invulnerabile, e che le palle di fucile non lo passarono mai; e questo si può credere senza fatica alcuna, perchè i fucili si cominciarono ad usare appena un secolo e mezzo dopo la di lui morte. Anche questo dono della invulnerabilità fu attribuito ad altri guerrieri; e per non parlare di Achille, Orlando, ed altri eroi dell'antichità o dei poemi romanzeschi, ricordiamo tre insigni guerrieri del secolo XVII, XVIII e XIX: Wallenstein, Carlo XII e Garibaldi. Nel *Campo di Wallenstein,* così parlano i guerrieri di questo, che era duca di Friedland:

Tutto il mondo non sa che il Frïedlanda
Tiensi un diavolo al soldo?
Egli è fatato;
Ve lo do per sicuro. A quella fiera
Battaglia di Luzéno il generale
Cavalcò freddamente innanzi, indietro,
Sotto il foco nemico. Il suo cappello
Sforacchiato era tutto; e la gorgiera
E lo stival portarono l'impronta
Delle palle infocate; ed ei non v'ebbe

Pur la buccia graffiata. Or chi salvollo?
Fu l'unguento infernale.
E gridereste
Al miracolo forse? Un giacco indossa
Di cuoio elefantin; nè v'ha petardo
Che lo possa forar.
Ciance! l'unguento
Che trae da maledette erbe la strega,
E cotte al borbottar d'incantagioni (68).

E nella *Morte di Wallenstein* si legge il seguente dialogo fra Buttler e Macdonald, quando il primo cerca di persuadere il secondo ad uccidere il Wallenstein:

MACDONALD
Non valgono le picche
Contro il petto del duca. Egli è fatato!
BUTTLER
Come?
MACDONALD
No 'l passerebbe una bombarda.
La sua pelle, ti dico, è fatta un marmo
Dall'unguento infernale, e non si fora (69).

Dopo la battaglia di Narva, 30 Novembre 1700, dove re Carlo XII coi suoi 8000 Svedesi sconfisse 80,000 Russi, i sudditi di Pietro il Grande non potevano persuadersi che la vittoria fosse stata dai loro nemici riportata con mezzi umani; ma credevano gli Svedesi avessero vinto in forza della magia. Questa opinione divenne così generale che si ordinarono a tale scopo generali preghiere a S. Nicolò, patrono della Moscovia; e la preghiera suonava così:

« O grande S. Nicola, tu che sei il nostro consolatore perpetuo in tutte le avversità, o infinitamente possente, con quale peccato ti abbiamo offeso nei nostri sacrifici,

genuflessioni, riverenze e rendimenti di grazia, perchè tu ci abbia così abbandonati? Noi abbiamo implorato il tuo soccorso contro questi terribili, temerarî, arrabbiati, spaventevoli, indomabili distruttori, quando essi, come leoni ed orsi che abbiano perduti i loro piccoli, ci ànno assaliti, atterriti, feriti ed uccisi a migliaia, noi che siamo il popolo tuo! Poichè è impossibile che tutto ciò sia avvenuto senza sortilegio e malia, così noi ti supplichiamo, o grande S. Nicola, di essere il nostro campione ed alfiere, di liberarci da questa moltitudine di stregoni, e di cacciarli, col premio che è loro dovuto, ben lungi dalle nostre frontiere. » ([70])

In quanto poi a Garibaldi, io stesso udii narrare in Sicilia da una donna che egli, dopo la battaglia di Calatafimi, scosse il suo bianco mantello; e caddero allora a terra in grande numero le palle di fucile che si erano fermate tra le pieghe: e Garibaldi stesso ci narra: « La vittoria di Calatafimi demoralizzò gli avversari, che colla loro fervida immaginazione meridionale raccontavan portenti sul valore dei Mille. V'erano tra loro di quelli che avean veduto le palle delle loro carabine rimbalzare dai petti dei militi della libertà come se avessero colpito una lastra di bronzo. » ([71])

Parlando di Ecelino dice Ricobaldo Ferrarese che « la forza sua, e la destrezza non ebbe in quel tempo uguaglianza » ([72]); un testimonio contemporaneo dice che i due fratelli da Romano erano i più valorosi della Marca ([73]); e del valore di Ecelino parlano unanimi i cronisti e gli storici ([74]). Del valoroso guerriero la tradizione popolare à fatto un uomo fortissimo; e infatti si narra che egli maneggiava, come un leggero fuscellino, uno spadone tale, che a stento potrebbe ora essere sollevato da tre uomini; ed i contadini, con una ima-

gine ad essi più conveniente, raccontano che egli era capace di portare sulla schiena un carro di pietre.

Narra il Monaco padovano che ad Ecelino pareva di soffrire la fame e la sete quando non vedeva dilaniare le carni dei cittadini e spargersi sangue umano (75); e l'anonimo cronista d'Este gli dà, oltre altri titoli, anche quello di bevitore di sangue umano (76): ma la tradizione popolare, esagerando, narra fole anche intorno alla di lui voracità. Egli non mangiava che una volta al giorno; ma, facendo concorrenza all'orco, divorava i bimbi. Suo pasto prediletto era però la carne di prete; per la qual cosa si dovrebbe confessare che non ànno poi tutto il torto quei cronisti che ce lo dipingono come un mangiapreti.

E la donna? Questo essere che, sulle ali d'angelo scende alla nostra vita, non rasserenò mai col suo sorriso l'anima cupa di Ecelino? Le carezze ed i baci d'una donna amata, non poterono mai far ispuntare un sorriso su quelle labbra use solo al comando di guerra ed agli ordini sanguinarî? Ed un bambino adorato, colle sue carezze ineffabili, non fece mai palpitare d'amore paterno quel cuore, plasmato così insensibile e duro?

I cronisti a lui contemporanei o di poco posteriori, il Monaco (77), il Godi (78), il cronista estense (79), il Malvezzi (80), il Ventura (81), l'anonimo autore degli Annali di Milano (82), Giovanni de' Mussi (83), ed altri (84), sono unanimi nel dire che Ecelino odiava le donne, e che dal loro amore rifuggì sempre; ed anche gli scrittori, che più gli sono avversi, e che dicono di lui tutto il male possibile ed impossibile, convengono nel confessare che egli non era appassionato per il bel sesso. Solo qualche storico narra che nel 1219, ammalatosi a Padova in casa dei Bonici il padre di Ecelino, questi,

che aveva allora 25 anni, venne ad assisterlo; ed in tale occasione amò riamato Gisla dei Bonici, dalla quale ebbe un figlio. Molti anni appresso Pietro dei Bonici venne da Ecelino condannato a morte; ma Gisla, gettatasi ai piedi del tiranno, rammentandogli l'antico amore, e protestando che Pietro era suo figlio, supplicò che gli perdonasse; ed allora Ecelino, nella sua paterna e magnanima misericordia, cambiò a Pietro la pena di morte in quella della prigione a vita, e lo mandò a morire nel castello di Angarano ([85]).

Dopo questo amoretto giovanile, pure ammettendo che esso sia vero, Ecelino ebbe quattro mogli, le quali, povere infelici, non devono certamente avere passata una vita molto lieta.

Nel 1221 Ecelino sposò Zilia o Giglia, sorella del conte Rizzardo di Sambonifacio, il quale a sua volta impalmò la celebre Cunizza, sorella di Ecelino ([86]). Il doppio nodo gentile avrebbe dovuto legare in pace perenne le due famiglie; ma ben presto le due spose furono ripudiate e rimandate alle case loro. Di Zilia non si sa più nulla; e di Cunizza si sa anche troppo ([87]).

Nel 1237 l'imperatore Federico II, ritornando di Lombardia con Ecelino, che vi si era distinto per atti di valore, volle a questo suo fedelissimo dare una prova solenne del suo sovrano aggradimento; e fatta venire di Puglia, come vogliono i più, o di Alemagna, come narra il Moscardo, una sua figlia naturale, che avea nome Selvaggia, gliela diede in moglie. Le nozze si celebrarono nel Maggio del 1238 nella chiesa di S. Zeno in Verona, nella quale città, a festeggiare il fausto avvenimento, venti giorni durarono pompe, giostre e tornei. Il buon popolo si lusingava che i sorrisi della sposina avrebbero reso Ecelino più mite e buono; ma questi,

insuperbito nel vedersi genero dell'imperatore, divenne da quel giorno ancor più tremendo di prima ([88]). Come finì Selvaggia? Non lo si sa. Chi racconta che il marito la fece morire per giusta od ingiusta gelosia; e chi narra che la spense per isposare Isotta.

Di questa, che era sorella di Galvano Lancia, podestà di Padova, e parente di re Manfredi, pare egli si incapricciasse nel 1244. Non potendo averla amante, la volle in moglie: e se la sposò. Ma anche questa gli venne presto a noia; e, senza una ragione al mondo, la ripudiò. Galvano non voleva così quetamente sopportare l'offesa; ma Ecelino, che non era avvezzo a perdere il tempo in ragionamenti e disquisizioni, cacciò Galvano di Padova, e fece buttare in una prigione l'arcidiacono Filippo che aveva sentenziato che Isotta era e doveva essergli moglie ([89]).

Li 16 Settembre 1249 (dieci anni precisi prima della battaglia di Cassano), a Padova, nel palazzo del patriarca d'Aquileia nel quartiere del ponte Altinà, presenti molti cavalieri e cittadini di Padova e Vicenza, Ecelino, volendo mostrare il suo speciale affetto ed amicizia al conte Bontraverso di Castelnuovo, si promise sposo colla costui figlia Beatrice, nobile, bella, di specchiati costumi, colta; e, in secreto colloquio con lei, le fece mille promesse di servizî ed onori per la famiglia. Soltanto il mese seguente Beatrice passò, con onorevole seguito, da Padova a Verona, ed andò ad abitare col marito, il quale, per quanto si raccontava, ne era innamorato: dato che sia possibile credere, si affretta a notare Rolandino, che nella stessa persona si possano trovare assieme amore e crudeltà. Comunque sia, parve strano che questa donzella, bella e giovane, fosse data in moglie ad un uomo potente, nobile, esimio, magnifico fin che

si vuole..... ma vecchio. Si fecero di molte ciarle e supposizioni per trovare le cause d'un tale connubio. Alcuni dicevano che Ecelino, stanco di lotte e di governo, voleva mettersi in quiete; e, visto che era quasi il solo signore della Marca, passare d'allora in poi la vita in delizie e solazzi o nel castello, che si stava fabbricando a Padova, o nel palazzo, che egli progettava allora di farsi edificare presso il Ponte Molino colle pietre delle case e torri da lui distrutte. Ma altri, più pratici delle cose del mondo, non vedeano in quella unione che un matrimonio politico; e sospettavano che unico scopo di Ecelino fosse quello di servirsi del suocero per pacificarsi col marchese d'Este e con altri suoi potenti nemici della Marca e della Lombardia, e, se fosse stato possibile, rientrare nelle grazie del papa, il quale ogni anno a Roma, nella settimana santa, e davanti a grande moltitudine di gente, ripubblicava contro di lui la scomunica ([90]). Anche in quella occasione celebrarono grandi feste i buoni Veronesi, i quali speravano che l'amore della giovane sposa avrebbe mitigata la innata ferocia del loro signore; il quale al contrario, nel 1256, non badando alle preghiere della moglie, fece uccidere il suocero conte Buontraverso con tutti i suoi, per i soliti sospetti.

Queste furono le quattro mogli di Ecelino, cui io non presenterei certo a nessuno come modello di marito. Egli, come abbiamo già notato, odiava le donne; e, invece di baciare le loro fronti, preferiva baciare le soglie delle porte delle città conquistate, come fece entrando a Padova nel 1237, quando, giunto alla porta delle Torricelle, sollevando la visiera dell'elmo, e chinatosi sul palafreno, quella porta avidamente baciò ([91]). È questione di gusti e d'opinioni; e tutte le opinioni, dicono, sono rispettabili.

Ma storici e poeti ci ànno tramandata la memoria di una donna che Ecelino volle amare per forza: Bianca dalla Porta. Narràsi che Bassano, sollevatasi contro Ecelino, « ebbe governatore Giambattista dalla Porta, che dopo difesala valorosamente, cadde combattendo. Bianca de' Rossi, sposata a lui da appena un anno, e tutta spiriti virili, volle che il suo lutto fosse vendetta, e sottentrata alla difesa, non cessò finchè non rimase presa coll'armi alla mano. O del valore, o della bellezza, o di tutt'insieme incapricciato, Ecelino la richiese d'amore, e rifiutato, tentò violentarla; ma la Bianca, intrepida del pari a protegger la patria e l'onestà, balzò della finestra e fiaccossi una spalla. Guarita, il laido se ne satollò per forza; il quale scorno non potendo essa patire, supplicò le fosse permesso baciare ancora una volta, nell'avello dove giaceva, il sepolto marito: e messo il capo sotto al coperchio e di colpo spuntellatolo, si schiacciò. » [92]

Carlo Leoni poi, in una delle sue lodate epigrafi [93], così scolpì la mesta istoria:

BIANCA DE ROSSI
IN FEROCE ASSALTO ECCELINIANO
SULLE TORRI BASSANESI
FE' DELLE VEDOVILI GRAMAGLIE STENDARDO
PRESA INSIDIATA TRIONFÒ
LE MEMBRA ALFIN VINTE ABBORRENDO
NEL MARITALE AVELLO
INFRANSE
TRE VOLTE EROINA
1253.

Non è qui il luogo di dimostrare che questa avventura, di cui non fanno cenno nè i cronisti del secolo XIII, nè quelli del secolo XIV, e che dai posteriori è narrata

con tanto contraddizioni ed anacronismi, è forse una pura invenzione ([94]).

È veramente strano che i fatti della famiglia degli Ecelini, che avrebbero potuto essere argomento di tanta maschia poesia, abbiano ispirate così poche opere d'arte. Certo che della poesia questa famiglia ne ispirò; ma, se ne togliamo i già citati accenni dei grandi poeti, in quanto ci resta c'è poco di buono.

Oltre l'*Eccerinis* di Albertino Mussato, abbiamo sullo stesso argomento qualche altra tragedia. Gerolamo Baruffaldi nel 1721 scrisse un *Ecelino,* tragedia che fu rappresentata a Venezia nel teatro di S. Salvatore, e quindi stampata più volte ([95]); nel 1800, pure a Venezia, a S. Giovanni Grisostomo, venne rappresentata *Padova liberata dal tiranno Ezzelino,* tragicommedia di anonimo autore; e nel 1832 Carlo Marenco stampò il suo *Ezzelino terzo,* tragedia molto migliore delle altre che ò nominate.

Tolte queste, tutte le altre opere d'arte di soggetto eceliniano, si occupano della avventura, forse non vera, di Bianca dalla Porta. Nel 1653 Angelo Matteo Buonfanti de' Cassarini scrisse a Palermo nientemeno che un poema liritragico, intitolato *L'amor fedele di Bianca da Bassano* ([96]); nel 1671 Carlo Dottori, sotto il pseudonimo di Eleutorio Dularete, stampò a Padova la sua *Bianca,* dramma tragico in prosa ([97]); il canonico bassanese Giammaria Sale diede fuori a Venezia nel 1775, e ristampò in seguito la sua *Bianca,* tragedia ([98]); una *Blanca de Rossi* fece imprimere a Madrid nel 1804 M. R. Galvez de Cabrera ([99]); e Jos. Collin nel 1809 a Vienna il suo dramma intitolato *Bianca della Porta* ([100]); una tragedia sullo stesso argomento regalò nel 1810 ai Padovani l'abate Pier Antonio Meneghelli; Domenico

Vittorelli di Bassano mandò nel 1832 alla luce un poemetto in 32 ottave senza sugo, precedute dal lungo titolo di *Storia di Bianca de' Rossi bassanese tratta dal racconto di un trovatore* (101); Filippo Zamboni mandò fuori nel 1856 ed in seguito ristampò, la sua *Bianca della Porta* (102); e Giuseppe Ramelli ci diede nel 1869 la sua *Bianca da Bassano* (103). Non mancava che un romanzo; ed a riempire questa lacuna si prestò nel 1871 il signor Giuseppe Bertoldi, che ci diede, col titolo di *Bianca de' Rossi,* un romanzo storico, non migliore delle non sullodate tragedie (104).

Io vi ò indicato tali opere ispirate al fatto di *Bianca* non già per invogliarvi a leggerle, ma per consigliarvi a risparmiare il vostro tempo, se l'uno o l'altro di questi scritti avesse a venirvi fra mano. In tutte codeste tragedie, e per colpa dell'argomento che, non che rappresentare, appena si può raccontare, e per la scarsità di vena poetica negli autori, non brilla una scena che valga qualchecosa; ed in tutti non c'è che uno sforzo continuo di esagerare il carattere di Ecelino, che finisce col far ridere invece che incutere terrore, e col diventare una caricatura, un tirannaccio ridicolo da arena, anzi da marionette. Come esempio di tale frenesia, basti citare alcuni versi della più celebre di queste tragedie, quella del canonico Sale; il quale, nell'atto secondo, mette in bocca ad Ecelino che, ripresa Bassano, sta parlando col suo fido Ansedisio, questo commovente e liberale programma di governo:

Monti alzar d'ossa, far di sangue fiumi,
Non lasciar pietra sopra pietra io giuro.
Dimani all'opra. Si assicuri intanto
La già fatta conquista. Altri ne' lacci
Stringer a forza, cacciar altri in bando,

Altri crucciar, altri svenar è d'uopo.
Nè mal si sparge de' vassalli il sangue
Del Sovrano in onor. Tua cura fia,
Ch'ogni ribelle con maggior del fallo
Castigo si punisca. Abbrucia, struggi,
Ferisci, uccidi. Sulla salda base
Sussiste del rigor fiorito impero.

Ansedisio, mostrandosi fedele e gentile interprete degli ordini e sentimenti dello zio, al sullodato programma aggiunge il seguente commento:

È colpa la pietà. S'aspetti in pena
Ognun de' falli suoi tutti i più lunghi
Barbari strazj. Il precipizio, il tosco,
La fiamma, il laccio, e, s'altro v'è sì presto
Modo di scior l'alme ribelli, è poco.

Ansedisio parte, ed Ecelino rimane solo. Bisogna notare che egli, assediando Bassano, si era innamorato di Bianca, che dalle mura difendeva la sua patria. Concepisce, dice il giudizioso canonico Sale, il pensiero di sposarla. Ma ad impedire ciò sorge un piccolo impedimento; chè, quasi per fargli dispetto, fra il primo ed il secondo atto, Bianca aveva sposato il suo Battista, bravo e bello, quantunque non avesse un bel nome. Ma Ecelino non era uomo da retrocedere per queste piccolezze. Manda a chiamar Bianca e lì, in mezzo ad una piazza, le sfringuella le più dolci espressioni d'amore; ma, da uomo saggio e paziente, non pretende una risposta così su due piedi, in affare di tanto rilievo: e se ne va, lasciando che Bianca, restata lì in piazza, prenda in proposito consiglio dal padre, dal marito e da un amico. Il consiglio di famiglia, dopo qualche discussione, decide a voti unanimi che ad Ecelino si deva dire un

no chiaro e tondo. Gli uomini partono, e Bianca resta; ma è inutile l'aggiungere che presto sopravviene Ecelino, ansioso d'avere la risposta. Lascio pensare a voi di quanti colori ne dica sentendosi annunziare un rifiuto! Monta su tutte le furie, si dimena come un invasato, caccia via Bianca, si sfoga un pocolino lì all'aria aperta, teme, dubita, perplesso, furioso, spera ancora, e poi pensa:

> E se per ira
> Più s'ostinasse nell'odiarmi?

Assalito dal fiero dubbio formula il seguente amoroso progetto:

> . . . . Allora
> Si scateni il furor; l'empia si sbrani;
> Si squarci Antonio, si tormenti, e sveni
> Qualunque ell'ama; la città s'abbruci;
> Il popolo si strugga. Ovunque impresse
> Si lascin l'orme di mia furia ultrice.

In un altro punto poi della tragedia Ecelino trova modo, rievocando una sublime idea neroniana, di riassumere in poche parole i suoi principî di governo ed i suoi gusti estetici, esclamando:

> Di sangue....
> Più che d'altro mi pasco. In un sol capo
> Io tutti bramo i miei vassalli uniti,
> Perch'a torrenti da un sol capo vegga
> Il lor sangue a sgorgar. O dolce vista!

E se tutto ciò vi sembra poco, vuol proprio dire che siete incontentabili!

Di tutte queste donne, di tutte queste mogli ed amanti, la tradizione popolare non sa nulla; ma ci conservò però memoria dell'amore curioso di Ecelino per il sesso gentile.

Narrasi adunque che egli, da buon massaio, quando era a Bassano non mancava mai di andare al mercato; e frequentava con predilezione il luogo ove le donne si recavano a vendere il burro. Egli lo comperava sempre tutto; e, col pretesto di pagare le donne, se le conduceva nella torre di piazza. Lì entro aveva fatto congegnare un terribile trabocchetto, pieno di lance, di rasoî, di coltelli infissi colla punta all'insù; e tutte quelle poverette, passando sopra una botola, precipitavano in quel barbaro luogo, e, in grazia di quel congegno che sarebbe andato a genio al brigante Caruso, arrivavano in fondo a fette. La tradizione non ci dice però che gusto trovasse Ecelino in questo grazioso giuochetto, e che odio particolare avesse contro le venditrici di burro.

Un' altra voce, meno crudele, dice che egli conduceva con sè tutte le donnine belle; e, informatosi poi sulla loro condotta, cacciava via le buone, e prendeva per mogli le cattive; e se questo fosse vero, quel misero Ecelino finirebbe col destare in noi la più profonda compassione.

Un' altra voce, più semplice, narra che egli, mantenendo un po' alta la sua dignità principesca, non andava al mercato, ma aveva ordinato che tutte le donne che venivano in piazza col burro andassero da lui; e poi, con estetica crudeltà, teneva per sè le belle, e cacciava le brutte nel trabocchetto.

E per finirla colle donne, noteremo anche che il popolo, avendo la ferma opinione che Ecelino sia stato un re, non poteva dargli in moglie che una regina; e perciò ci racconta che egli era marito della regina Caterina Cornaro, signora di Asolo. È vero che Ecelino morì nel 1259, e Caterina nel 1510; ma a questi piccoli anacronismi il popolo non usa badare.

Assai meno grandi sono gli anacronismi nelle tradizioni popolari che vivono ancora riguardo alle relazioni fra Ecelino e S. Antonio. Quest'umile e buon francescano nasceva a Lisbona nel 1195, cioè un anno dopo Ecelino; giungeva a Padova nel 1227, e vi moriva nel 1231. Ecelino poi non si impadroniva di Padova che sei anni dopo la morte di S. Antonio, cioè nel 1237, e solamente in quell'anno, per unanime consenso dei cronisti, cominciò a mostrarsi tiranno e crudele. Ma le leggende, e le cento biografie del Santo, pretenderebbero che egli fosse stato a Padova l'oppositore coraggioso del tiranno; e un autore moderno (per citarne uno fra moltissimi) scrive per esempio: « S. Antonio edificò i Padovani con le sue segnalate virtù; li migliorò nel costume con la eloquente parola; egli, l'umil frate, ma forte del coraggio del vangelo e della santità, fu loro difesa contro il tiranno Ecelino, a tutti formidabile, non all'uomo di Dio » ([105]). Tutto questo è pura imaginazione; e la storia ci dice solamente che il buon frate si recò una volta a Verona da Ecelino, per domandargli la liberazione d'un prigioniero: grazia o giustizia che gli venne negata ([106]).

Ben altro imagina e racconta la leggenda popolare. In quadri, ed anche in rozze incisioni premesse alle vite del santo, Ecelino è rappresentato ginocchioni ai piedi di S. Antonio, in atto di chiedergli pietà ([107]): e quella imagine rappresenta quasi la sintesi dei desiderî del popolo: il potente cattivo umiliato davanti all'uomo umile e buono. Bismark à detto un giorno che i Tedeschi non ànno paura che di Dio; e la tradizione popolare racconta invece che Ecelino, che pur era di razza tedesca, fosse un poco più umile, perchè solito a dire: Io non temo nessuno a questo mondo, eccetto che quell'*ometto* che è a Padova: e quell'*ometto* era S. Antonio.

Narrasi inoltre, con imagine assai poetica e felice, che un giorno Ecelino, per ammansare o sedurre il suo inerme ma tremendo avversario, mettesse una borsa d'oro in mano a S. Antonio: il quale, serrandola forte nella sua destra, ne fece piovere sangue: col che diceva tacitamente al tiranno che il suo oro era spremuto dalle vene del povero popolo. Anche dopo morto, il santo continuò a proteggere contro il tiranno la sua città prediletta: e ad un suo miracolo si attribuisce la liberazione di Padova dalla tirannide eceliniana. Si racconta che, stando il Beato Luca e Fra Bartolomeo, guardiano del monastero dei Francescani, a piangere sulle miserie della patria davanti all'arca del santo, uscì da questa una voce chiara e sonora che disse: *Quest' anno, entro l' ottava della mia festa, Padova sarà liberata dal tiranno.* Il lieto presagio si avverò; chè in quello stesso anno 1256, li 19 di Giugno, la città fu presa dall'esercito crociato. Perciò i Padovani nel 1257 elessero S. Antonio protettore della loro città, e gli decretarono feste ed onori, ed il tempio magnifico; ma forse qualche scettico, visto che i Crociati liberatori fecero orrido scempio della città liberata, operando in otto giorni danni maggiori di quelli che l'eretico Ecelino non avrebbe potuto fare in un anno, avrà esclamato in cuor suo: *Troppa grazia, S. Antonio!*

Cronisti e storici ci riportano fole intorno ai segnali che preannunziarono la morte di Ecelino. È provato che egli, seguace delle tendenze materne, era assai inclinato all'astrologia: e per questo aveva sempre al suo seguito uno o più degli astrologi che erano allora più in grido, quali Riprandino veronese, Paolo bresciano, un Saracino con una lunga barba somigliante a Balaam, Salione canonico di Padova e, il più celebre di tutti, Guido

Bonatto: e non muoveva mai il campo se non aveva consultato per lettera un altro famoso astrologo, cioè Gerardo da Sabionetta; nè di questo ci meraviglieremo quando sappiamo che il legato papale Fontana, quando fu preso da Ecelino, era accompagnato dal proprio astrologo, che era un Everardo, frate domenicano (108). Narrano adunque Rolandino ed il Malvezzi, che li 2 Febbraio 1253, festa della purificazione di Maria, Ecelino, appena addormentato, sognò di uscire dal suo castello di Romano, e di andare a caccia nel Pedemonte, avanzandosi in una vastissima selva: ed infine, stanco, comandò ai suoi di preparargli letto e mensa a Campese. Ma o i servi non avessero inteso, o così volessero i fatti, quelli si erano allontanati più di cento miglia, ed eransi recati sino nel centro della Lombardia; nè Ecelino potè cibarsi nè riposare, finchè, con molta fatica, non giunse colà: e si adirò tanto nel vedersi così poco obbedito, che si svegliò. Chiamò allora i suoi astrologi per avere da loro spiegazione del sogno; ed essi gli risposero: « O vittorioso trionfatore, la tua visione è annunziatrice di tua grande fortuna e felicità. Tu, uscito dal palazzo di Romano, sei entrato nella vasta selva della Lombardia, ove, dando la caccia ai tuoi nemici, in quest'anno manderai le tue coorti a prepararti la cena del principato, e ad apparecchiarti il trono in una città lontana, nella capitale della Lombardia. » Questa spiegazione è riportata dal Malvezzi; ma Rolandino osserva invece che il tiranno aveva sognato che il letto gli era stato apparecchiato proprio a Soncino, ove morì (109). Narrasi da qualcuno (110) che Ecelino, poco prima della sua ultima battaglia, aveva sognato d'essere a caccia intorno agli Orci, grossa terra del Bresciano, e che ivi erangli stati uccisi tutti i cani, ed egli rimasto ferito da un orso: il

quale sogno fu interpretato come annunzio di morte vicina.

Qualche altro cronista ([111]) racconta che Ecelino chiamò un giorno un astrologo (e qualche altro dice il diavolo in persona) per domandargli in che luogo avrebbe dovuto morire. Gli fu risposto: *in Assano.* Ecelino capì *Bassano,* e da quel giorno non volle più metter piede in quella città, che gli era prima tanto cara. Quando poi sentì dire che il castello presso il quale combatteva la sua ultima battaglia si chiamava *Cassano,* fu preso da subito tremore, *et giudicossi morto,* come scrive il Villani: e fu sentito borbottare: *Ah! Assano, Bassano, Cassano!* Una cosa simile era toccata, pochi anni prima, all'imperatore Federico II, al quale era stato predetto che sarebbe morto in una città il cui nome derivava dal fiore. Egli stava lontano da *Fiorenza....* ma fu preso dalla morte a *Fiorentino* nella Puglia.

Narra Rolandino che nel 1228, quando Ecelino ed Alberico erano assediati a Bassano dai Padovani, il padre Ecelino il Monaco scrisse loro una lettera per consigliarli a cedere, e ad aspettare, per vendicarsi, il giorno stabilito dai fati: e partecipò ad essi la seguente profezia che sulle loro sorti avea scritta la madre Adeleita, dopo consultate le stelle:

> En quia fata parant lacrimosos pandere casus.
> Gentem Marchixiam fratres abolere potentes
> Viderit Axanum, concludent castra Zenonis.

Fin che tutto andò bene, i due fratelli interpretarono questa equivoca profezia in senso favorevole; e credettero che *Assano* avrebbe veduto i due potenti fratelli domare la gente della Marca, e che il castello di S. Zenone avrebbe posto fine alle loro lotte: ma quando

Ecelino si vide assalito a Cassano, e Alberico chiuso in S. Zenone, l'uno e l'altro compresero che la profezia andava spiegata nel senso affatto contrario: e si sentirono perduti (112). Narrasi ancora che, appena morto Ecelino, la camera ove egli aveva spirata la fiera anima al diavolo, si riempì di fumo denso e fetente, portatovi dal demonio venuto ad impadronirsi del figlio. Il popolo poi racconta ancora che, appena morto, una tigre ed un cane vennero a mangiarne il cuore; e che il cadavere, chiuso nella cassa, poco dopo non fu più trovato; e qualche cronista scrisse: *Diabolus habuit animam eius, quia semper fecit mala.... De cujus morte sit nomen Domini benedictum per omnia saecula saeculorum, et ultra* (113). E come ciò non bastasse, si fece anche girare questo epigramma:

> Terra Sunzini tumulus canis est Ecelini
> Quem lacerant Manes, tartareique canes.

Ma l'anima di Ecelino non è all'inferno, perchè il diavolo non la à voluta: e la superstizione ancor viva la vede vagare di notte intorno alle rovine dei castelli che furono suoi, intorno ai luoghi che egli bagnò di tanto sangue innocente.

La storia vi dirà che la rocca di Marostica venne fabbricata nel 1311 da Cangrande della Scala; ma il popolo vi assicura invece che essa fu eretta dal diavolo per ordine di Ecelino, il quale di notte viene ancora a passeggiare fra quelle rovine.

Poco lungi da Bassano, sulla destra del Brenta, sorge un colle detto Castellaro. Ivi torreggiava uno dei più forti castelli di Ecelino, che ne aveva fatto una delle sue più tremende prigioni. Sulle poche rovine di quella rocca (distrutta nel 1312) fiorirono non poche leggende.

Si narra che Ecelino, la cui anima non è accolta nell'inferno, resta tutto il giorno chiuso lì sotto, e non ne esce che di notte, per andar girando sin che il diavolo lo richiama. Molti assicurano di averlo visto: chi a piedi e solo, tutto vestito di ferro; chi coperto d'un bianco lenzuolo, e circondato da streghe e demoni che cantano e ballano; chi in carrozza tirata da due bianchi cavalli; e quella vista è sempre un segnale di prossimo tempo cattivo. Fra quelle rovine si nota ancora l'ingresso d'un sotterraneo. Narrano che, molti anni or sono, un signore curioso, per iscoprire se era proprio vero che Ecelino stava chiuso lì sotto, mandò lì dentro un suo cane, che non tornò più: ne mandò un secondo: e questo ritornò molte ore dopo, tutto insanguinato, e recando in bocca una zampa dell'altro. Un'altra volta una innocente bambina dodicenne, certa Maria Tessari, ignara della tremenda storia, andò fin lassù a giuocare alla palla, e questa le cadde nella caverna. La bambina vi entrò per riprenderla: ma fatti pochi passi, sentì una orrenda voce profonda che gridava:

> Maria, Maria,
> Se non ti chiamassi Maria,
> Tu saresti mia!

La bambina uscì, ma tanto spaventata che presto morì pazza: e da allora in poi tutti fuggono quel maledetto buco, donde sentono uscire grida e lamenti.

Ma il Castellaro è notevole anche per un'altra cosa: cioè per i tesori che vi sono nascosti (114). Un prete bassanese, Francesco Chiuppani, il quale viveva sul principio dello scorso secolo, ci narra in un suo manoscritto (115), colla maggiore serietà del mondo, che nelle viscere di quel monte, ad oriente delle rovine, sono na-

scosti *cinque pittari d' oro battuto,* là sepolti per sottrarli alla avidità di Ecelino, il quale *andava in trascia di simili haveri.* Il buon prete però, per non darci troppe illusioni, aggiunge che questo tesoro, che è *molto occulto e profondo, con difficoltà si potrà trovare:* della quale verità credo che siamo tutti perfettamente persuasi.

Ma non crediate che questo sia il solo tesoro nascosto. Presso Nove c'è una casa rustica, ed in questa un sotterraneo, sotto il quale scende una scala lunga, infinita: ed in fondo a questa risplende un mucchio grandissimo di monete d'oro. Chi però ardisse di scendere fin laggiù, non tornerebbe più indietro: perchè lì c'è Ecelino in persona a far la guardia. Ci sono adunque, questi benedetti danari; e non c'è che la difficoltà d'andare a prenderli!

A settentrione di Bassano, e proprio presso Solagna, si avanza verso il Brenta uno sperone di monte, detto Bastía, su cui restano ancora le rovine d'una rocca, che vi fu eretta dagli Ecelini. Lì intorno non vi sono che tesori; e, se qualcheduno volesse trovarli, gli dò qui, gratuitamente, seguendo il buon Chiuppani, le indicazioni necessarie. Scavando presso le fondamenta, all'interno della rocca, nell'angolo verso settentrione ed il Brenta, e scendendo a grande profondità, troverà due forzieri con lamine di acciaio, e pieni d'oro e d'argento. Cerchi poi verso oriente, e scoprirà un sasso sul quale sono scolpiti il sole e la luna: cammini, da quel punto, per tre passi verso mezzodì, e vedrà quattro vasi ripieni d'oro. Scavi poi in un altro sito; e si imbatterà, come assicura il generoso prete, in *due ramine piene di medaglie d'oro battuto, et argento con l'impronto la maggior parte degli antichi Imperatori.* Se poi non è

ancora contento venga da me, che gli indicherò i luoghi precisi ove potrà rinvenire altri quattordici vasi pieni di monete di oro e d'argento, fra le quali sonvene dieci di grandezza particolare. — È naturale che un luogo così pieno di tesori fosse caro ad Ecelino; ed infatti si narra dal popolo che egli aveva colassù il suo palazzo, dove andava a passare l'autunno colla regina; e che vi saliva una bellissima strada selciata, detta appunto *strada della regina,* e si poteva percorrerla in carrozza. Molti assicurano che egli gira su quel monte ogni notte assieme col diavolo, per custodire quei tesori: ma altri vi garantiscono che quei tesori sono invece custoditi da due immani serpenti: e che Ecelino va lassù solamente una volta in settimana, sopra un cocchio di brage tirato da due cavalli di fuoco: e che vi si ferma per poco tempo, tanto che basti per fare una partita a carte col demonio: ed è appunto per questo che qualche notte, chi passa di lì, vede uno strano bagliore, e sente grida, sghignazzamenti, bestemmie. Che il tesoro vi sia, non c'è poi chi possa dubitarne; chè anzi una vecchierella, andata una notte su quell'altura per nascondere certo tabacco di contrabbando, vide tutto il terreno fiorito: e quei fiori erano monete d'oro; ma Ecelino non permette che essi si possano cogliere. Non crediate poi che il tiranno bazzichi su quei poggi solamente per giuocare alle carte e custodire tesori; chè qualche volta si propone anche scopi più sublimi. A periodi di tempo non ancora precisati egli, andando più in su della Bastía, sale il monte Gusella: e lì, chiamatisi attorno sassi, rane, rospi, topi e volpi, tiene loro una conferenza. Quello sarebbe un conferenziere che farebbe chiasso! Peccato che nessuno ci sappia dire di quali argomenti egli parli, e perchè prediliga quello strano uditorio: ma in quanto

a questo io credo che egli lo faccia per fare dispetto a S. Antonio, che cominciò la sua carriera di oratore col predicare ai pesci. Nè si creda che il monte Gusella sia il solo pergamo di Ecelino; chè altre credenze assicurano che egli, di notte, va lungo i fossi a predicare alle rane ed ai rospi e che non manca mai di presentarsi ove si è suicidato qualcuno, per tessergli l'elogio funebre.

Il duomo e la canonica di Bassano sono fabbricati sopra le fondamenta del castello eceliniano; ed anzi il campanile ne è una vecchia torre. Ora il popolo racconta che quella venne fabbricata da Ecelino, il quale vi adoperò, in cambio di calce, albume d'uovo. Si assicura anche che l'anima di Ecelino è condannata a stare nei sotterranei di quel castello. Egli ne esce di notte, avvolto in un bianco lenzuolo, urlando, piangendo, circondato dai suoi soldati, che non sanno difenderlo dalle anime delle sue vittime, che lo inseguono e lo tormentano. Qualche notte monta sul suo bianco cavallo, gira per tre volte intorno alle mura di Bassano, che egli fabbricò in una notte, e poi ritorna nei suoi sotterranei. Di qui esce per entrare, per vie sotterranee, nella chiesa, a rubarvi quanto c'è di buono: ma si arrischia di fare ciò soltanto allorchè l'arciprete è assente da Bassano: ed è appunto per questo che non molti anni addietro gli scaccini, quando l'arciprete era assente, non volevano assolutamente dormire in canonica, per paura di ricevere quella visita poco gradita. Se poi voleste vedere vagolare intorno al castello di Bassano l'ombra maledetta, sappiate che questa esce dai baratri a mezzanotte in punto, e sparisce al primo canto del gallo. — Nel 1809 veniva eletto arciprete di Bassano, e doveva adunque andar ad abitare in quella canonica, Don Paolo Luigi Vittorelli, cugino del celebre poeta Jacopo Vitto-

relli; il quale, dando forma gentile alle credenze popolari, gli diresse questo sonetto:

Se fra 'l silenzio della notte oscura
Quando nel sacro ovil tace l'armento
Odi per l'aere un gemito e un lamento
Che sembri annunziator d'alta sciagura;
Se fra le cupe e solitarie mura
Vedi girare un'ombra a passo lento,
Non ti sorprenda gelido spavento,
Che della tua salvezza il cielo ha cura.
Questa magion, tuo pastoral soggiorno,
Cinta da fosche sotterranee grotte
Fu dell'empio Ecelino asilo un giorno;
Qui vien l'orrido spettro a mezzanotte,
E va girando e sospirando intorno
Fin che s'apre l'abisso e lo ringhiotte (116).

Non mi domandate poi se anche in questo castello sono sepolti tesori. Chi volesse impadronirsene dovrebbe scavare dietro la chiesa, fin che trova una pietra sulla quale è scolpito un triangolo: e poi, sei passi più in là, scoprirà un grande tesoro, sepoltovi a straordinaria profondità, da Ecelino, quando venne assediato dai Padovani. Oltre a ciò lì sotto è nascosto anche un agnello d'oro.

Nella mente del popolo poi il castello di Bassano, come gli altri più ad oriente, è notevole per i lunghissimi sotterranei che ad esso fanno capo: chè è un altro articolo di fede radicato nel cervello dei contadini quello che Ecelino, che sapeva usare non solamente la forza, ma anche gli infingimenti e le coperte vie, abbia fabbricato un numero straordinario di infiniti sotterranei. Si dice adunque che larghe gallerie mettono in comunicazione il castello superiore coll'inferiore di Bassano,

passando anche per quegli altri luoghi ove sorgevano palazzi eceliniani; una va, passando sotto il Brenta, dal detto castello sino al Castellaro; una corre da Romano sino a Bassano: e passando per essa Ecelino anche al presente conduce i suoi cavalli a dissetarsi nel Brenta; ed alla metà di questa galleria scende una lunghissima scala sino all'inferno, dove Ecelino va di frequente per numerare col diavolo i danari assieme rubati. Una galleria, ancor più lunga, va da Bassano a Padova, e vi sono sepolti i cadaveri dei miseri uccisi da Ecelino: ed è passando di qui che il crudo andava ogni notte, preceduto da soldati con torce a vento, da Bassano a Padova, per commettervi stragi e rovine: ma di lì non poteva passare nessuno se non c'era lui, perchè il luogo era ed è custodito da due enormi serpenti. Una galleria altrettanto lunga va dal castello di Romano sino a quello di S. Zenone, e di lì sino alle rive del Piave; ed Ecelino vi passa per condurre di notte i suoi cavalli a dissetarsi a quel fiume. Di notte ci sta Ecelino assieme col diavolo a custodirvi immensi tesori; e guai a chi andasse o cadesse lì entro! Condotto in una camera oscura sarebbe da quei due galantuomini percosso a morte. Un'ultima galleria va da Romano ad Onara; ed alla metà circa vaneggia un pozzo pieno di rasoî, nel quale Ecelino gettava le vittime del suo odio. Per tutti questi sotterranei Ecelino gira giorno e notte; ed il vento soffia sempre nella direzione verso la quale corre Ecelino. Avviso ai meteorologi!

Passiamo a Romano, sul colle che *non surge molt'alto,* e su cui nacque, tremenda *facella,* Ecelino il tiranno. Colà v'era un castello e « per natura e per arte quasi inespugnabile; perchè la collina a levante, a mezzodì, e a ponente è molto ripida e malagevole da sa-

lirsi, e dalle poche vestigia che appariscono *(notisi che il Verci scriveva nel 1779),* desumesi quanto il Castello era da ogni parte ben munito a lunga resistenza. Avea figura quadrangolare con doppio recinto di grosse mura, e l'esterno, oltre alcune torricelle, aveva a mezzodì uno sporto ad angolo acuto fornito di un forte baluardo. Tra l'uno e l'altro recinto v'erano le abitazioni per la guarnigione. Dentro il secondo cerchio poi sorgeva il palazzo oltre a una ragguardevole torre, della quale ancora si veggono le fondamenta. L'ingresso era dalla parte di settentrione, dove al presente è la Chiesa Parrocchiale, munito ancor questo di validi baluardi e di torri; e per avvicinarvisi bisognava superare per angusti viottoli l'erta, e la disuguaglianza d'altre più basse colline; il che giovava non poco a render più forte il Castello, perchè potevasi in molti siti e con isbarre, e con altri ripari impedir l'adito all'inimico ([117]). » Quella vasta e fortissima rocca venne distrutta dalle fondamenta appena morto Ecelino. Nello stesso luogo costruirono nel 1370 un castello i Veneziani, i quali lo distrussero nel 1388. Lassù fu in seguito fabbricata la parrocchiale, e, sulle fondamenta della torre centrale e superiore, sul principio di questo secolo venne eretto il grazioso campanile a foggia di torre rotonda e merlata, gabellata dai ciceroni per opera eceliniana ([118]).

I contadini non sanno nulla del castello veneziano, e non ricordano che quello di Ecelino; ed intorno ad esso ci raccontano molte belle cose. Sotto a quella chiesa c'è una caverna, in cui è rinchiusa l'anima di Ecelino, custodita da due demoni: e davanti quella caverna qualche volta si vede ardere un lumicino, che non è poi altro che l'anima sullodata. Lì sotto in altre profonde caverne (piene delle ossa dei suoi martiri, e di quelle dei soldati

venuti ad assediare il castello), egli gira di notte accompagnato da torce. Qualche volta i due diavoli lo lasciano uscire; ma prima sogliono avere la precauzione di cavargli la lingua, gli occhi e le unghie. Allora, passando per il buco della serratura, entra nella chiesa, accende tutte le candele, e si mette a salmeggiare; e chi sta di fuori lo sente gridare e far rumori. Qualche notte d'inverno gira per le strade di Romano, solo, pensieroso, pallido e magro, colla barba rossa e col muso da cane; e non di rado va in cima al colle, circondato da ombre che piangono e ridono. Di frequente, colle sue magíe, riesce ad attirare lassù uomini e donne; e li precipita poi giù per la china. Sotto la torre s'apre una caverna, su dalla quale sale Ecelino per venir a suonare le campane; ed in cima alla torre c'è un sasso messovi da lui: e chi non lo trova non può suonare le campane. Sotto la chiesa egli à le sue stalle, nelle quali strepitano anche al presente i suoi cavalli indiavolati: ed in quelle ampie caverne sono nascosti barili di monete d'oro, d'olio e di vino: ed intorno alla chiesa erano infissi certi anelli di ferro, ai quali Ecelino legava i suoi cavalli. Infine qualcuno vi racconta che quello sciagurato corre tutta la notte intorno al colle di Romano; ed a mezzanotte, fischiando, ululando, e scuotendo catene, precipita in un buco nel cimitero, e ritorna all'inferno.

Dietro Romano s'interna, nuda e dirupata, la valle di S. Felicita, alla metà della quale sorge un capitello assai venerato. Si racconta e si crede che di notte al di qua di quel capitello Ecelino non si arrischi di venire; ma lo si sente gridare al di là, e trascinar catene. Pochi anni addietro un giovane coraggioso, che non voleva credere a simili baie, si arrischiò, proprio nella

sera dei morti, di internarsi nella valle di là dal capitello. Si avanzò per buon tratto, non badando alle voci ed alle grida che sentiva; ma all'improvviso si vide circondato da quattro spettri vestiti di bianco, colle torce in mano. Retrocesse allora inorridito, fra quella fiera compagnia. Al capitello gli spettri, che erano anime di uccisi da Ecelino, sparirono; ma il giovane si vide allora seguito da Ecelino in persona, vestito di nero, e col cappello a tuba. Nel camminare il mostro non faceva il menomo rumore; e, accompagnato il giovane sulla porta di sua casa, d'un salto balzò sul tetto, e vi rimase tutta la notte sghignazzando: per il che quel meschino fu per morire di paura. Da quella valle nello scorso secolo uscirono certi fuochi, sui quali furono scritti parecchì opuscoli, senza che gli scienziati siano riusciti a dare una soddisfacente spiegazione di quel fenomeno, noto nella storia della fisica col nome di *fuochi di Loria* ([119]). Il popolo, più perspicace degli scienziati, attribuì quei fuochi ad Ecelino; e figuratevi se tale circostanza non contribuì molto a radicare nelle menti le superstizioni sul feroce ghibellino!

Presso Romano è Mussolente, la cui chiesa sorge sul monte della Crocetta; ed anche lassù torreggiava un castello eceliniano, distrutto nel 1320. Colà vi raccontano che Ecelino esce di notte da una porticina secreta che s'apre in cima a quel colle, va ad abbeverare il suo cavallo ad una fontana che zampilla sulla costa, e quindi, sempre a cavallo, e passando per il sotterraneo, va a S. Zenone, e di qui a Bassano, ove sprofonda in inferno, per ritornarne la notte seguente a fare la medesima passeggiata. Quel monte all'interno è tutto vuoto, e vi si conservano una capra ed un erpice d'oro, assieme con immensi tesori: ma è impossibile impossessarsene:

chè a custodirli vi sono tutte le anime degli Ecelini trasformate in giganteschi serpenti. Molti ricordano ancora certo canonico Verci, morto da pochi lustri, il quale su quel monte fece eseguire ripetuti scavi, esaminando il terreno con una bussola ed una calamita, e facendo mille promesse ai contadini, che da lui diretti ed illusi lavoravano e sudavano per cercare la famosa capra d'oro.

Altra mesta tradizione durò a lungo anche a Cornuda. Ecelino, come ci narra la storia, della famiglia dei Camposampiero aveva uccisi tutti, tranne il bambino Guglielmo, cui fece educare alla sua corte; ma nel 1250, o in un impeto d'ira o in un momento di sospetto, lo buttò in un fondo di torre per lasciarvelo morire. I quattro conti di Vado, parenti del giovanetto, si offersero mallevadori per lui, ed ottennero dal tiranno che quell'innocente fosse levato dalla prigione. Ma Guglielmo, appena fu liberato, scordando il pericolo dei suoi parenti, fuggì, ed andò a chiudersi nei suoi castelli; ed Ecelino allora, fatti prendere i conti di Vado, li fece chiudere nella torre di Cornuda. Dopo quattro anni da che erano lì dentro, le porte dell'orrendo carcere furono chiuse e fermate con grosse travi. Per ben trenta giorni quei poveretti gridarono e piansero chiedendo pane; ma quindi morirono: ed i loro corpi furono trovati disseccati, e colle sole ossa coperte di pelle orrida e nera ([120]). Il fatto orrendo, quanto quello del conte Ugolino, non poteva non colpire la mente del popolo; e finchè durò la torre di Cornuda si raccontava che si vedevano vagolare intorno ai suoi merli, a rosicchiarvi il muschio e l'edera, le anime affamate dei conti di Vado.

Il popolo narra inoltre che in Onara, negli ampi sotterranei che si pretende esistano nel luogo ove sorgeva

il primitivo castello degli Ecelini distrutto dai Padovani nel 1199 ([121]) (dunque quando Ecelino IV aveva cinque anni!) sono ammucchiati scheletri e tesori; che nelle montagne di Cismon egli nascondeva le donne da lui rapite; che in una caverna presso Semonzo il demonio custodisce una grande caldaia d'oro donatagli da Ecelino; ed a S. Croce Bigolina era sepolto un erpice d'oro, che venne poi portato via dal diavolo. Quando l'erpice c'era, il prete di quel paese si provò molte volte ad andare in processione sin là: ma, quando i devoti giungevano presso quel luogo, retrocedevano inorriditi, vedendo che tutti i ceri venivano spenti da un soffio misterioso.

A Padova la tirannide eceliniana fu più lunga e fiera che altrove, e viva se ne conservò la tradizione; ma mentre questa, fra le genti della campagna e del Pedemonte, si mantenne pura, a Padova essa non visse che per accrescere erroneamente la gloria di S. Antonio, o visse conservata dai dotti, che più che alla voce del popolo si ispirarono alle cronache. Nel giardino Pacchierotti s'alzano torri, nelle quali vaneggiano tremende prigioni, rese ancor più terribili dai motti latini che le illustrano e dagli strumenti di tortura che le riempiono; e chi edificò quelle mura volle dare una imagine vera della tirannide di Ecelino, e qualche straniero credette sul serio che quello fosse proprio un avanzo del castello del tiranno, e non il parto d'una mente bizzarra ([122]); ed a perpetuare l'odio dei Padovani contro il tiranno contribuì assai anche Carlo Leoni, che con caratteri di sangue ne scrisse il nome su tutte le mura della patria sua, e che le magnanime ire concentrò poi tutte in questa epigrafe tremenda ([123]):

TU EZZELINO
SPAVENTO D'ITALIA
D'OGNI SCELLERATEZZA ABBOMINEVOLE ESEMPIO
NOVELLO FALLARIDE
DEL GENERE UMANO
MOSTRO E TIRANNO
NELLA TUA INFAMIA MALADETTO
VIVRAI IMMORTALE.

Per tacere poi d'altri luoghi, ove vivono pallide le tradizioni eceliniane, ritorniamo, dopo un sì lungo giro, al castello di S. Zenone, dal quale abbiamo preso le mosse.

Figuratevi se su quel colle non vagola, secondo la credenza popolare, l'anima di Ecelino! Qualche volta gira a cavallo, va a visitare tutti i lavori compiuti nei campi intorno al colle durante la giornata; ma ad un tratto, sentendo gemiti e pianti, fugge e sparisce. Qualche notte esce a piedi; ma presto si vede circondato da nove spettri con manti neri, lordi di sangue. Egli allora si mette ad urlare: Tradimento, tradimento! e tosto viene inghiottito dalla terra assieme coi suoi assalitori. Non di rado si reca sulla vetta del monte, ove sono le rovine del castello, vi si fa portare dal diavolo alcuni uomini, e specialmente preti, e passa qualche ora divertendosi a maltrattarli e straziarli.

Si narra pure che in un certo sotterraneo che ancora esiste, e nel quale io non ho trovato che una nube di pipistrelli, camminando per circa venti passi si trova una porta, che, appena toccata in un punto stabilito, si apre. Chi vi entrasse, troverebbe grandi mucchi di monete d'oro, un pozzo pieno d'oro di zecchino, e la corona e lo scettro di Ecelino. Dopo dieci minuti la porta si chiude ed è impossibile aprirla; ed allora si

presentano Ecelino ed un diavolo, i quali fanno un buon boccone dell'audace visitatore. In quei sotterranei poi, oltre immensi tesori, c'è anche, per chi volesse vederlo, il paiuolo d'oro col quale Ecelino faceva la polenta, ora continuamente pulito e leccato da diavoli e serpenti; e c'è pure una ricca biblioteca, tutta formata di libri proibiti da Santa Madre Chiesa; e fra questi primeggiano gli scritti di Pietro d'Abano (1250-1316) il quale nasceva nove anni prima che Ecelino morisse; e custode di tutto ciò è un gran serpente, anzi il figliuolo di Ecelino cambiato in serpente. Lì sotto strisciano cento altri rettili orrendi, i quali sono coloro che in vita furono consiglieri del tiranno; e questi sta per lo più chiuso in un cupo recesso, od in una camera infuocata, ove è tormentato da mille demoni.

Non partiremo da S. Zenone, senza accennare il curioso libro intitolato: *Ritratto - del bello - horrevole - et vistoso Colle di S. Zenone - Vicino ad Asolo di Trivigiana - Sopra il quale già fu il fortissimo Castello - di Alberico da Romano fratello di - Ecelino il crudele - Con varij passaggi ben curiosi, et con la Tragica - Morte di Alberico.* L'opera è del dottor Burchelati, e fu stampata a Treviso nel 1621, ristampata a Venezia nel 1625. In fine del libro è il seguente sonetto, nel quale si accenna ai tesori nascosti, e che può servire per farvi conoscere di che razza fosse la Musa del Burchelati:

Questo, che fra alti Colli altier torreggia,
E al sommo, a l'imo, e intorno ogn'hor verdeggia,
E gioioso, e ridente pavoneggia,
Nè punto a salitor l'andata aspreggia,
Co' qual'altro vistoso in ver gareggia:
E sopra le lor pompe ancor pompeggia:

Ond'è, che, come a gli altri signoreggia
(Mercè a' suoi pregi) egli a ragion festeggia.
E, s'altri a questo alcun prepon, vaneggia,
Però, che nè anco v'è chi lo pareggia,
Tai doti egli ha, che sopra gli altri ondeggia.
V'ha poi di più, ch'odo sotto a la Reggia
Di Alberico, il Tesor ch'esser vi deggia;
Cerchi chi vol, chi vol provar, proveggia.

È antica adunque la credenza popolare nella esistenza di codesti tesori: ed è ancora tanto viva nella mente del popolo, che non di rado si sente qualche contadino di quei paesi brontolare e protestare contro le autorità comunali, che non fanno operare scavi, i quali produrrebbero immense ricchezze; ed in uno dei luoghi indicati si operarono scavi anche lo scorso anno.

Ecco quale è Ecelino nella mente del popolo; e, come tutto questo non bastasse, le vecchierelle vi racconteranno pure che Ecelino gira per aria, insieme colle streghe, nei giorni di temporale; che, nuova e strana Parca, dispone della vita e della morte di tutti gli abitanti di Romano e di Bassano; che di notte va, sopra il suo bianco cavallo, a caracollare nei luoghi che videro le sue battaglie; e che di quando in quando viene portato in cima ai monti, dove i diavoli lo fanno in tanti brani e minuzzoli quante furono le vittime da lui sacrificate: e se noi pensiamo che codeste vittime furono 55,000, finiremo col sentire pietà, più che di lui, di quei poveri diavoli che sono condannati a quel lungo e paziente lavoro.

Sappiate inoltre che tutti i castelli del tiranno furono fabbricati di notte dagli spiriti, dalle streghe, dai demoni; che quando i Framassoni si radunano, cominciano sempre coll'invocare l'anima di Ecelino il quale, se di-

cono bene di lui, li ringrazia col migliore dei suoi sorrisi, ma se sparlano dei fatti suoi, prima li percuote con un nervo di bue, e poi li impicca.

E badate infine che se di notte vi toccasse di vedere Ecelino, o sentirne la voce, dovete correre a farvi benedire da un prete, altrimenti morrete; e, se visitaste i luoghi ove sorsero i castelli eceliniani, sappiate che sedendovi su quelle rovine vivrete a lungo, inginocchiandovi morirete presto, coricandovi sarete colpiti da pellagra; e se poi aveste da addormentarvi, fareste morire presto qualcuno dei vostri cari. Se parlate di Ecelino, ditene sempre tutto il bene possibile, se no guai a voi; ma guardatevi dal tenerne in casa il ritratto. C'è poi chi dice che, un pezzo di ferro o di pietra raccolto sulle rovine d'un castello eceliniano, e portato in saccoccia, serve come amuleto, come salvaguardia contro tutte le disgrazie; ma qualcuno sostiene invece che quelle reliquie tirano addosso a chi le porta tutti i mali possibili. In tale bivio tremendo, in tale dubbio atroce, sarà meglio non farne nulla.

In questi tempi, nei quali sono venute di moda le riabilitazioni, e che trovarono difensori ed apologisti anche Lucrezia Borgia, Fabrizio Maramaldo e Giuda Iscariotto, non sarebbe difficile il rifare anche ad Ecelino il processo: e riescirebbe anzi facile il provare che in quanto fu detto e scritto contro di lui ci sono anche molte falsità ed esagerazioni, dettate da odio di parte da chi, più che il tiranno, odiava il ghibellino. Se, colla procedura odierna, si avesse a rifare questo processo, l'avvocato ghibellino che assumesse la difesa dell'imputato Ecelino da Romano, avrebbe buono in mano per dimostrare appassionata e partigiana la requisitoria del pubblico ministero guelfo; ed i giudici, coscienziosi e

spassionati, per qualche imputazione dovrebbero dichiarare di non farsi luogo a procedere contro Ecelino per inesistenza di reato, per qualche altra dovrebbero assolverlo per mancanza di prove, per una terza concedergli le circostanze attenuanti, o riconoscere la grave provocazione ed ammettere magari la forza irresistibile. Resterebbe però quanto basta per condannare Ecelino alla galera in vita, visto che ora è abolita la pena di morte ([124]). Però se il processo si avesse a fare non consiglierei l'avvocato difensore a citare fra i testimonî a difesa i contadini del Pedemonte perchè essi, come abbiamo visto, sono fieramente avversi all'imputato ed a sua parte.

Ma quando faremo questo processo, e che ci obbligheremo a dire tutta la verità, e nient'altro che la verità sulla condotta di Ecelino, siamo leali, e facciamo il processo anche agli avversarî di lui; facciamo pure questo processo ai Ghibellini, ma anche ai Guelfi, ai guerrieri, ma anche ai vescovi, ai governanti, ma anche ai governati, agli imperatori, ma anche ai papi: e verremo allora alla consolante conclusione che i nostri tempi sono migliori di quelli, che noi siamo migliori dei nostri padri, e che certo i nostri figli saranno migliori di noi: e sentenzieremo che i *laudatores temporis acti* sono o ingannati o ingannatori, e che l'età dell'oro non è dietro ma davanti a noi, non è una reminiscenza di poeti, ma forse un vaticinio.

Chi cercò difendere Ecelino, il quale dichiarava apertamente di voler emulare Carlomagno ([125]), dimostrò che noi dobbiamo essergli grati perchè fu un fiero, strenuo ed indomabile nemico del guelfismo, ed ammirarlo, perchè quel valoroso guerriero fu l'unico che in quel tempo abbia pensato alla formazione d'un grande

stato, ed uno dei pochi principi nella cui mente sia balenata l'idea dell'unità d'Italia.

Forse è vero: ma altri grandi principi, prima e dopo di Ecelino, caddero combattendo per quella idea: e caddero perchè era scritto in cielo che l'Italia non poteva ridiventar nazione nè per il volere d'un tiranno nè per l'interesse d'una famiglia, ma solamente per il benessere universale e per consenso unanime di popolo e di re.

NOTE

([1]) Così racconta Mario Sale, nella sua cronaca manoscritta, posseduta dalla Biblioteca Comunale di Bassano. È certo in ogni modo che nel 1184 il castello esisteva, perchè papa Lucio III, colla sua bolla 1 Ottobre 1184, concesse a Corrado vescovo di Treviso *plebem S. Zenonis cum medietate Castri* (G. B. Verci, *Storia degli Ecelini;* Bassano, Remondini, MDCCLXXIX, II, p. 400).

([2]) Rolandino, *Chronicorum - Rer. It. Scrip.*, VIII; Lib. XII, cap. XIII.

([3]) Rolandino parla della grande forza di questo castello; e nelle *Historiae Cortusiorum* (Lib. I, cap. VII, - *Rer. It. Scrip.*, XII, 774, D), che seguitano Rolandino, si legge: *Erat autem hoc Castrum in Pedemonte artificiose constructum, et adeo munitum, quod dicebatur a multis Castrum Sancti Zenonis posse totam Marchiam subjugare.*

([4]) Rolandino l. c., e Jacobi Malvecii, *Chronicon,* distinctio, VIII, cap. XXXVI, - *Rer. It. Scrip.*, XIV, 934, C.

([5]) Alberico nel 1220 aveva sposata una Beatrice, probabilmente vicentina, perchè le nozze furono celebrate, come racconta il Maurisio, nel palazzo del Comune di Vicenza (Gerardi Maurisii, *Historia de rebus gestis Eccelini de Romano; - Rer. It. Scrip.*, p. 26). Di questa donna il Maurisio scrive elogi sperticati, concludendo: *Cum ergo talis sit et tanta, ab omnibus est certissime commendanda.* Da essa nacquero Giovanni, Alberico, Romano, Ugolino ed Ecelino, ed una figlia, Adelasia. Nella pace di Paquara Fra Giovanni da Schio aveva potuto combinare, per ricondurre la concordia fra le famiglie d'Este e da Romano, che questa Adelasia sposasse Rinaldo d'Este (Maurisio, p. 38, B). Quando nel 1239 Federico II conchiuse

a Padova la pace con Azzo d'Este, pretese come ostaggio Rinaldo di lui figlio, e lo mandò, assieme con Adelasia, nella Puglia (Rolandino, V, 1). Di questa cosa Alberico si ritenne offeso, e tanto più s'irritò quando seppe che Adelasia era trattata male, e che le si lasciavano mancare le cose più necessarie di vitto e vestito (Vedi: *Regestum Frederici,* p. 275: *Intelleximus quod non recepit expensas, et etiam indiget indumentis).* Questa fu la prima causa dei dissapori fra Ecelino ed Alberico, che non si riconciliarono che nel 1256. Adelasia morì in Puglia nel 1251. — Morta anche Beatrice, Ecelino sposò una Margarita, di cui nacquero le due figlie, ed un bambino, chiamato Tornalasce o Tornalsco, che al momento della strage della famiglia era ancora infante. Sulla legittimità di questo secondo matrimonio di Alberico può sorgere qualche dubbio quando si vede che Marco Badoer, nella sua sentenza contro Alberico, dice che questi si trasferì a S. Zenone *cum ea, quam conjugem appellat* (Verci, *Codice Eceliniano,* doc. CCLI, p. 422).

(6) Nicolai Smeregi, *Chronicon - Rer. It. Scrip.,* VIII, 102.

(7) Verci, *Codice Eceliniano,* Doc. CCLI, p. 421.

(8) Rolandino (Lib. XII, cap. XIV) scrive: *Erat inzignerius, sive Magister Castri.*

(9) Rolandino, *Chronicorum - Rer. It. Scrip.,* VIII, 358.

(10) Jacobi Malvecii, *Chronicon,* distinctio VIII, cap. XXXVI. — *Rer. It. Scrip.,* XIV, 934, C.

(11) Rolandino, l. c.: *Vir nobilis, sapiens, et discretus Tarvisinorum Potestas Marchus Badoarius fecit ipsum tanto tempore sine fraeno manere, quanto cum Frate Minore quodam potuit accipere poenitentiam de commissis.*

(12) Chronicon Veronense - *Rer. It. Scrip.,* VIII, 638. — Anonymi Itali *Historia - Rer. It. Scrip.,* XVI, p. 266. Il *Chronicon fratris Francisci Pipini (Rer. It. Scrip.,* IX, 696), dopo narrati gli altri particolari, aggiunge: *Ultimus Albericus pulsatus faciem membris natorum tantae cladis spectator in frustra dissectus est.*

(13) Rolandino, Lib. XII, cap. XVI nella nota 99 in fine della pagina 358 del tomo VIII dei *Rer. It. Scrip.* scrive: *Uxor tristis, sed pulchra satis.*

(14) Francisci Pipini *Chronicon,* p. 698: *Caesus est in partes minutas.*

([15]) Jacobi Malvecii, l. c.

([16]) Monachi Patavini, *Chronicon - Rer. It. Scrip.*, VIII, 712. Allo scopo di perpetuare la memoria di quella strage i Trivigiani la fecero ritrarre in un dipinto del loro palazzo municipale (Verci, *Ecelini,* II, 409). — Nel nostro secolo poi il pittore Giovanni Demin rappresentò quella orrenda scena in un grande quadro che, esposto a Venezia, venne assai criticato per la esagerata fierezza del pennello. Vedi in proposito: *Due lettere una di Giustina Michiel l'altra del dottor Giambattista Zucchi sul quadro di Giovanni Demin rappresentante il supplizio di Alberico da Romano fratello di Eccellino;* Venezia, 1832. — Il Demin rifece a fresco il suo quadro nella casa Berton a Feltre.

([17]) Vedi: *Epigrafi e prose edite ed inedite* del conte Carlo Leoni *con prefazione e note* di Giuseppe Guerzoni; Firenze, Barbéra, 1879, p. 25.

([18]) Vedi: *Cenno storico sulla famiglia Da Onara e Da Romano* di Alessandro De Marchi; Padova, Tipografia Liviana, 1845.

([19]) Il Verci, nella prefazione alla sua *Storia degli Ecelini* (p. XXXV) cerca dimostrare che ciò non può essere avvenuto che nel 1036. Il De Marchi però (o. c., p. 13) mostra errata questa opinione; ed anche Cesare Cantù *(Ezzelino da Romano, storia d'un ghibellino;* Milano, Politti, 1873, p. 19) sta per il 1026.

([20]) Oltre a questi due scrittori principali (del Verci esiste anche una edizione veneziana del 1841), ed al De Marchi, veggasi pure: Francesco Lomonaco, *Cenni storici sopra la vita di Ezelino da Romano;* Milano, 1839; e Giovanni Cittadella, *Considerazioni sulla famiglia degli Ecelini* (nel libro *Di Bassano e dei Bassanesi illustri,* compilato dall'ab. G. J. Ferrazzi; Bassano, Baseggio, MDCCCXLVII). Sono pure da consultarsi il Denina, il Sismondi ed il Leo. I cronisti contemporanei ad Ecelino, o poco a lui posteriori, saranno citati in molti luoghi. La biografia d'Ecelino, che va sotto il nome di Pietro Gerardo, è una falsificazione di Fausto da Longiano, che la pubblicò nel 1545. Del libro di Gerardo parla, tenendolo spurio, anche il Memmo *(Vita e Macchine del Ferracina,* ecc., p. 6). Il Muratori pure ripudiò l'opera di Gerardo, e nel T. VIII dei *Rerum Italicarum scriptores,* nella prefa-

zione alla Cronaca di Rolandino, scrive a proposito di quella di Gerardo: *Si quis postulet, quare hujusmodi Historiae nullus sit locus in Collectione nostra, Vossium consulat, et mercibus adulterinis abiectis, ad Rolandinum se conferat legitimum Scriptorem.* Nel 1622 venne stampata a Venezia una *Istoria di Ezelino* da Francesco Grossi di Vicenza, il quale non fece che copiare quella del supposto Gerardo. C'è qualcuno però (come p. e. Apostolo Zeno, nelle note alla *Biblioteca* del Fontanini, vol. II, p. 128 della edizione del 1804) che crede che Fausto da Longiano abbia copiato, rimutandolo nella lingua, un testo antico. — Il Muratori, in più luoghi delle sue opere, si mostra avversissimo ad Ecelino, il cui torto minore non fu di certo, per il principe dei nostri storici, quello di essere stato nemico degli Estensi, di cui il Muratori scrisse la storia, anzi il panegirico: di quegli Estensi che ebbero da storici e poeti tante lodi superiori ai loro meriti.

([21]) Rolandino, Lib. I, cap. III.

([22]) Giacomo Marzari, *Historia di Vicenza;* vedi: Verci, *Ecelini,* I, 148.

([23]) Giovanni Domenico Spacciarini, in una *Storia Veneta* manoscritta, citata dal Verci, I, 148.

([24]) Verci, *Ecelini,* I, 148.

([25]) Carlo Meichelbek, *Historia Frisigensis,* Lib. II, p. 53.

([26]) Dante, *Paradiso,* IX, 25. È strano che il diligentissimo Verci, quando parla della nascita di Ecelino *(Ecelini,* I, 148) non ricordi questo passo, che proverebbe essere Ecelino nato a Romano. Notisi poi che il Maurisio dice *(Rer. It. Scrip.* VIII, 53) che gli Ecelini abitavano di frequente nel castello di Romano. Fazio degli Uberti *(Dittamondo,* II, 28) imitando Dante scrive:

In questo tempo ancor parve la stella
  Che l'uom chiama cometa, con tal coda
  Di foco, che pareva una facella.
Fra Asolo e Bassan, da quella proda,
  Un monte sta vedovo e orfanino,
  Che del peccato altrui poco si loda.
Di lassù scese in quel tempo Azzolino,
  Che fè dei Padovan tal sacrificio,
  Qual sallo in Campagnola ogni fantino.

([27]) *Excerpta historica ex commentariis manuscriptis Benvenuti de Imola in Comoediam Dantis; in Antiquitates Ita-*

licae, I, 1035; *Per medium vadum. quaerens evasionem, sagitta vulneratus est.* Lo stesso narra il Mussato nell'Atto IV dell'*Eccerinis*.

([28]) Pietro Zagata: *Passando el dito fiume, Boxio de Doara.... s'il ferì in mezzo della dita acqua, e.... fo preso e menato fora del fiume.*

([29]) Jacobi Malvecii, *Chronicon, Rer. It. Scrip.* XIV, p. 933.

([30]) *Chronicon fratris Francisi Pipini, Rer. It. Scrip.*, IX, p. 697.

([31]) Rolandino, *Chronicorum*, Lib. XII, cap. VIII, - *Rer. It. Scrip.*, VIII, 351. — Una cosa simile è raccontata anche nella *Historia Guglielmi et Albrigeti Cortusiorum; - Rer. It. Scrip.*, XII, p. 774.

([32]) Memoriale *Guilielmi Venturae* Civis Astensis - *Rer. It. Scrip.*, XI, p. 156, dopo aver detto che Ecelino, passata l'Adda ed inseguito, era *in ultimum discrimen adductus* continua: *Ministri Eccelini haec videntes, vulneraverunt eum in capite ad mortem.*

([33]) *Historia Cortusiorum*, p. 774: *Accitis medicis, et sapientibus, talem curam habuerunt de eo, quam laudare possis factam per Albericum ejus fratrem.*

([34]) Monachi Patavini, *Chronicon de rebus gestis in Lombardia precipue et Marchia Tarvisina ab Anno 1207, usque ad Annum 1270. - Rer. It. Scrip.*, VIII, p. 711.

([35]) Vedi la intera scomunica in *Antiquitates Italicae* del Muratori, IV, 517, ed in Verci, *Codice Eceliniano*, Doc. CLXXXIII, p. 309.

([36]) Monachi Patavini, *Chronicon, Rer. It. Scrip.*, VIII, p. 707.

([37]) Vedi: *In Gerardi Maurisii praefatio Ludovici Antonii Muratorii - Rer. It. Scrip.*, VIII, 3. — Cronisti e storici descrivono come repentino tale cangiamento del carattere eceliniano da buono a cattivo. Questo passaggio, non tocco dalla storia e dalla critica, appartiene al romanzo; e di darne qualche spiegazione tentò Filippo de Boni nel suo noiosissimo romanzo *Gli Eccelini e gli Estensi storia del secolo XIII;* Venezia, Tipi del Gondoliere, MDCCCXLI.

([38]) Tutto questo dice anche il Godi, quasi colle stesse parole del Monaco. Vedi: Antonii Godi, *Chronica - Rer. It. Scrip.*, VIII, 90. Sarebbe assai interessante un minuto confronto fra le due cronache.

([39]) *Chronica Mediolani, seu Manipulus Florum, auctore Fratre Gualvaneo de la Flamma ordinis praedicatorum.* Cap. CCXCV: *De crudelitate Yzilini de Romano, et de ejus morte.* - *Rer. It. Scrip.,* XI. Il della Fiamma nota, contro quanto dicono molti altri cronisti, che Ecelino non fece morire che 600 persone.

([40]) Questo particolare, pur con qualche differenza nel numero delle vittime, è anche in altre cronache. Giovanni Villani (Lib. VI, cap. LXXIII: - *Rer. It. Scrip.,* XIII, 204) scrive: « Undici mila Padovani fece morire, ardendogli in uno prato, et per la innocentia di loro sangue, per Divino miracolo, già mai poi non nacque herba in quello prato. » Così pure nel *Chronicon fratris Francisci Pipini (Rer. It. Scrip.,* IX, 696) si legge che 11,000 Padovani furono in quella occasione fatti morire di fame e di fuoco. Lo stesso numero danno Rolandino (Lib. IX, cap. VIII) ed i Cortusii *(Historia Gulielmi et Albrigeti Cortusiorum - Rer. It. Scrip.,* XII, 771), i quali raccontano che di questi 11,000, fatti morir di fame, sete, ferro, fuoco, e fra tormenti inauditi, soli 200 si salvarono. — Lo stesso dicono il *Chronicon Estense (Rer. It. Scrip.,* XV, 320), la *Anonymi Itali Historia (Rer. It. Scrip.,* XVI, 265), ed Albertino Mussato *(Historia Augusta - Rer. It. Scrip.,* X, 417); il quale, nell'Atto III del suo *Eccerinis,* dopo aver raccontata la strage di questi 11,000 Padovani, fa che il tiranno si dolga e lamenti perchè resta ancora chi può rinnovare la schiatta padovana. Il Landino poi narra che Ecelino « avendo preso sospetto d'un suo cancellieri, chiamato ser Adobrandino, e per questo determinando di farlo morire, domandò se sapea chi erano rinchiusi nel palancato, e rispondendo il cancellieri che tutti li avea notati in un suo quaderno, disse Azzolino aver determinato di voler presentar l'anime di quelli al diavolo per molti beneficii ricevuti da lui; laonde voleva che andasse col quaderno insieme con loro all'inferno e nominatamente per sua parte glieli presentasse: e così insieme con gli altri lo fece ardere. »

([41]) Altri narrano invece che quei 3000 furono snudati dei loro cenci, rivestiti di nuovo, ben pasciuti e poi congedati. Costoro, che tra loro stracci teneano cucite molte monete, invano li ridomandarono; ed Ecelino trovò in esse un bel gruzzolo di danaro, e quindi bruciò quegli stracci, riman-

dando i poveri vestiti a nuovo. Vedi il *Novellino;* Verci, *Ecelini,* I, 142; Cantù, o. c., p. 253.

(42) Vedi: *Memoriale Guilielmi Venturae Civis Astensis* - *Rer. It. Scrip.,* XI, p. 153.

(43) Johannis de Mussis *Chronicon Placentinum* - *Rer. It. Scrip.,* XVI, 470.

(44) Jacobi Malvecii, *Cronicon* - *Rer. It. Scrip.,* XIV, p. 917 e 928.

(45) Vedi a p. 75 della Cronaca del *Salimbene,* stampata a Parma nel 1857.

(46) Dante, *Inferno,* XII, 110.

(47) Vedi: *Le Rime* - di Francesco - Petrarca ecc. - *s' aggiungono* - *Le considerazioni rivedute e ampliate* - d'Alessandro Tassoni - *Le Annotazioni* - di Girolamo Muzio - *E le Osservazioni* - di Lodovico Antonio Muratori ecc. - Modena, Soliani, MDCCXI. — I versi citati stanno nella canzone posta fra i *Fragmenti* del Petrarca, e che comincia:

> Quel, c' ha nostra natura in sè più degno.

La canzone è completa; ma non si trova nelle solite edizioni del Canzoniere.

(48) Vedi: *Amorosa* - *Visione* di M. Gio. - Bocc. - *novamente ri* - *dotta in luce, nella* - *quale si contengono cinque* - *Trionphi* ecc. - In Venetia Appresso Gabriel - Giolito di Ferrarii - MDXLIX. — Notisi però che questa, ed altre stampe, leggono: *Ma di Navarra Azzolin po' costoro;* ma il Fontanini *(Eloquenza Italiana,* Lib. I, cap. V, pag. 65) dimostrò che si deve leggere: *Ma d' Onara Azzolin dopo costoro.* Veggasi anche Verci, *Ecelini,* I, 155.

(49) Ferreti Vicentini poetae *De Scaligerorum Origine eroicum incipit in laudem Canis Grandis* - *Rer. It. Scrip.,* IX, 1199.

(50) Lodovico Ariosto, *Orlando Furioso,* III, 32 e 33.

(51) Vedi: *L'Asino* - *poema eroicomico* - del Co. Carlo Dottori; Padova, Brandolese, MDCCXCVI; Canto I, 9.

(52) Id. ib., III, 7 e 8.

(53) Giuseppe Barbieri, *Bassano,* poemetto in versi sciolti; Bassano, Remondini, MDCCCIV, p. 16.

(54) Per le nobilissime nozze Giusti-Agostinelli; - Bassano, Baseggio, MDCCCLIII. Contiene poesie di Pasquale Antonibon,

fra cui « Ubaldo e Silvia, tradizione della Valle di S. Filà. Ballata popolare. »

([55]) Jacobi Malvecii, *Chronicon,* Distinctio VIII, cap. XXXVIII, - *Rer. It. Scrip.,* XIV, 935, B; Lodovico Domenichi, *Storia varia,* pag. 200.

([56]) Dante, *Paradiso,* XII, 50.

([57]) Primo Andrea Gloria à dimostrato chiaramente, contro quanto avevano affermato tutti i biografi del Mussato, che questi non nacque nel 1261, ma nel 1262 (Vedi: Andrea Gloria, *Nuovi documenti intorno ad Albertino Mussato* in *Atti del R. Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti,* T. I, Serie VI).

([58]) Albertini Mussati - *tragoedia* - *Eccerinis* - *appellata* - *Rer. It. Scrip.,* X, p. 785. — Essa venne tradotta in versi italiani da Luigi Mercantini (Palermo, 1868), dal Dall'Acqua Giusti (Venezia, Antonelli, 1878) e da Federico Balbi. — Antonio Zardo *(Albertino Mussato, studio storico e letterario;* Padova, Draghi, 1884, p. 331) giudica la prima di queste traduzioni come la meglio verseggiata, la seconda come la più fedele all'originale, la terza bisognevole d'essere riveduta. — Di questa tragedia parla a lungo il Settembrini nelle sue *Lezioni di letteratura italiana,* vol. I, XXVII, p. 228.

([59]) Ò riportato la traduzione del Zardo, o. c., p. 330. — Noto qui che lo stesso Zardo (o. c., p. 326 e seg.) dimostra che in molti punti della tragedia sono palesi allusioni a Cane della Scala; e che essa fu pubblicata appunto per incitare i Padovani a difendersi da Cane col mettere ad essi sotto gli occhi quanto aveva sofferto la città sotto la tirannide di Ecelino: il quale confronto era già stato fatto chiaramente e coraggiosamente da Rolando da Piazzola nel suo discorso contro lo Scaligero. La tragedia è adunque un lavoro d'occasione, scritto a scopo politico, e con tinte esagerate; e tale non poteva non essere quando l'autore mette a base di tutta l'azione l'origine diabolica del protagonista. Anche Giacomo Zanella *(Scritti varii;* Firenze, Le Monnier, 1877, p. 432) afferma che questa tragedia fu scritta « coll'intendimento di far cauti i Padovani a non perdere nuovamente la libertà »; ed in un altro luogo (p. 414) dice che « l'Ezzelino, più che una tragedia, è l'inno della libertà padovana. » E questo è vero; ma deve adunque anche esser vero che è un errore il dare a questa tragedia una importanza storica. — Per questo suo

lavoro, come pure per la *Historia Augusta*, il Mussato ebbe a Padova la corona poetica nel giorno di Natale del 1314; e venne stabilito per legge che ogni anno nello stesso giorno gli si rinnovassero gli onori, e si leggesse pubblicamente la tragedia. Vedi: A. Mussati, *Epistola IV;* e Zardo, o. c., p. 152.

(60) Albertini Mussati, *Historia Augusta,* X, 417, nel discorso di Rolando da Piazzola contro Arrigo VII. Notisi qui anche che il Secco (in un documento riportato dal Zardo, p. 371) parlando del Mussato scrive: *Libro altro Ecerino natum Proserpina et Plutone finxit.* Il Novati però ed il Zardo (o. c., p. 316) notano giustamente che forse questo non è che un equivoco ed uno sbaglio del Secco, e che questo poemetto, (che sarebbe perduto), ed il prologo dell'*Ecerinis* sono la stessa cosa.

(61) Vedi: *Memoriale Guilielmi Venturae - Rer. It. Scrip.,* XI, p. 154.

(62) Bonamente Aliprandi, *Chronicon Mantuanum,* cap. XI - *Antiquitates Italicae,* V. 1110. — Veggasi pure, su questa pretesa origine diabolica di Ecelino: Platina, *Storia di Mantova,* Lib. II; Salici, *Storia della famiglia Conti,* pag. 130; Benvenuto da Imola, o. c.; Enrico Spondano nella *Continuazione degli Annali Ecclesiastici* del Baronio, T. I, anno 1254, n. 7; e molti altri.

(63) Carlo Marenco, *Ezzelino terzo,* tragedia; Torino, Pomba, MDCCCXXXII, Atto II, scena 10.

(64) Scrive Benvenuto (o. c., p. 1048): « *Scribunt aliqui, quod Ecerinus fuit corpore mediocris, niger, pilosus totus. Sed audio, quod habebat unum pilum longum super nasum, qui statim erigebatur, quando excandescebat in iram, et tunc omnes fugiebunt a facie ejus.* » — I cronisti, oltre che fare Ecelino figlio di un demonio e d'un cane, lo dicono anche frutto di turpe amore; chè Ricobaldo Ferrarese (*Istoria Imperiale, Rer. It, Scrip.*. IX, 404), dopo aver detti molti altri spropositi, racconta che la madre del tiranno, rimasta vedova, « d'un ben membruto rustico invaghita creò questo figliuolo. »

(65) Vedi: Enrico Spondano, nella *Continuazione degli Annali Ecclesiastici* del Baronio; Barbarano, *Storia Ecclesiastica di Vicenza,* Lib. II, 71; Corio, *Storia di Milano,* par. II, 151.

(66) Monachi Patavini, *Chronicon - Rer. It. Scrip.,* VIII,

708; Antonii Godi, *Chronica,* VIII, 90; Benvenuto da Imola, vedi alla nota 64. Ricobaldo Ferrarese *(Istoria Imperiale - Rer. It. Scrip.,* IX, 404) scrive che Ecelino « fu di persona molto attamente formata, bruno nel viso, e di nerissimo pelo, che la sua feritade ancora nella faccia dimostrava. » Lo Spacciarino (in una *Storia Veneta* manoscritta, citata dal Verci, *Ecelini,* I, 154) ci racconta, senza dire dove lo abbia saputo, che il tiranno aveva il capo grosso, gli occhi piccoli, il naso grande ed aquilino, ed il volto e la fisonomia terribile e fiera. — Nessun valore storico ànno le medaglie colla effigie di Ecelino: perchè sono probabilmente falsificazioni di Francesco Chiuppani. Vedi: Verci, *Ecelini,* I, 154.

(67) Ceruti, *Memorie di Soncino.*

(68) Schiller, *Il Campo di Wallenstein* (traduzione di Andrea Maffei) Scena VI.

(69) Schiller, *La morte di Wallenstein,* A. V, Scena II.

(70) Voltaire, *Histoire de Charles XII,* Livre II.

(71) Garibaldi, *Memorie autobiografiche;* Firenze, Barbèra, 1888; p. 350.

(72) Ricobaldo Ferrarese, o. c., p. 404.

(73) La testimonianza è in un documento stampato dal Verci *(Codice Eceliniano,* CCXCV, p. 552): *Feri homines, et magni valoris, et non habuerunt pares in Marchia.*

(74) Vedi: Verci, *Storia degli Ecelini,* I, 192.

(75) Monachi Patavini, *Chronicon - Rer. It. Scrip.,* VIII, p. 332: *Quamdam sitim, et famem se pati putabat, nisi carnes civium laniari, et sanguinem humanum videret profundi.*

(76) Vedi: *Chronicon Estense - Rer. It. Scrip.,* XV, 311: *Eczellinus Sathanae Minister, Diaboli carnifex, potator humani sanguinis, sitibundus inimicus Ecclesiae, Haereticorum refugium, malitiae sedulus adiuventor.*

(77) Monachi Patavini, *Chronicon,* p. 708: *Ab amore satis abstinuit mulierum.*

(78) Antonio Godi, *Chronica - Rer. It. Scrip.,* VIII, 90: *Ad omnia crimina, praeterquam ad luxuriam, semper pronus.*

(79) Il *Chronicon Estense* nel ritratto di Ecelino è una pura e semplice copia del Monaco.

(80) Jacobi Malvecii, *Chronicon,* p. 935: *Mulierum hostis crudelissimus, adeo ut eum nunquam cum muliere concubuisse credatur.*

(81) Vedi: *Memoriale* Guilielmi Venturae, p. 154: *Hoc solum laudabile in eo fuit, quia mulieribus omnibus abstinuit; lenones, meretrices, fures, et proditores praecipuo odio est insequutus.*

(82) Vedi: *Annales Mediolanenses anonymi auctoris - Rer. It. Scrip.*, XVI, p. 651: *Omne illicitum matrimonium procuravit, licet in se castus fuerit.*

(83) Johannis de Mussis, *Chronicon Placentinum*, p. 470: *In mulieres honestus fuit.*

(84) Discorde è solo Galvano della Fiamma (o. c., p. 690) il quale scrive: *In mulieres inhonestus fuit.*

(85) Su questo fatto vedi: Rolandino, *Chronicorum*, Lib. V, cap. XIX, p. 274; Verci, *Ecelini*, II, 245: Meneghini, *Padova e sua Provincia* (nella *Illustrazione del Lombardo-Veneto*, vol. IV, p. 70); Cantù, *Ezelino da Romano*, p. 251.

(86) Gerardi Maurisii, *Historia*, - *Rer. It. Scrip.*, VIII, 26.

(87) È noto che Dante pone Cunizza in Paradiso; ed i commentatori sciuparono di molto inchiostro a spiegare e difendere tale stranezza. Carlotta Perini, in un suo poemetto in versi sciolti (*Ezzelino da Romano*, Venezia, Naratovich, 1864) cerca di idealizzare Cunizza (che qualche cronista chiama, senza perifrasi, *magna meretrix*), e farla apparire quasi una angelica Cassandra inascoltata dal fratello.

(88) Moscardo Lodovico, *Storia di Verona;* Verona, Rossi, 1668.

(89) Rolandino, Lib. V, cap. XII. Vedi pure Bonifacio, *Istoria di Trivigi*, dove la cosa è raccontata in altro modo.

(90) Rolandino, Lib. VI, cap. V.

(91) Rolandino, Lib. III, cap. XVI: *Viderunt autem multi, et ego specialiter vidi, quod cum Eccelinus intrabat per Portam Civitatis a Prato, capirone ferreo projecto in tergum de palafredo, ad Portam se plicuit, et osculum dedit Portae.* — Nel luogo ove era quella porta, al ponte delle Torricelle, si legge questa bella epigrafe di Carlo Leoni: *Ezzelino - entrando vincitore e tiranno - qui tratto l'elmo - la cittadina porta - avidamente - baciò - 25 Feb. 1237.*

(92) Cantù, *Ezelino da Romano*, p. 252.

(93) Carlo Leoni, *Epigrafi e prose*, p. 14.

(94) Ò trattata abbastanza per disteso la questione nella mia *Storia di Bassano* (Bassano, Pozzato, 1884), p. 135.

([95]) G. Baruffaldi, *L'Ezzelino*, Venezia, Valvasense, 1721-22-26; Ferrara, Pomctelli, 1722-26-27; Padova, Conzatti, 1743-48.

([96]) Angelo Matteo Buonfanti de' Cassarini, *L'amor fedele di Bianca da Bassano;* Palermo, Pietro Coppola, 1653.

([97]) Vedi: *Bianca, dramma tragico in prosa;* Padova, Frambotto, 1671.

([98]) Giammaria Sale: *Bianca - tragedia - dedicata a Sua Eccellenza - La Signora - Marianna Cornera - nata baronessa Besler - di Wattigen;* Venezia, Baseggio, MDCCLXXV. La tragedia venne ristampata nel 1788, 1789, 1780. Essa venne lodata, ma anche finamente criticata e corretta, dal gesuita G. B. Roberti, in una sua lettera dei 3 Maggio 1775 (*Opere* dell'abate Giambattista co. Roberti, Tomo XI, pag. 185; Bassano, Remondini, 1797).

([99]) Vedi: *Blanca de Rossi,* de M. R. Galvez de Cabrera; Madrid, 1804. È opera di una donna.

([100]) Vedi: *Bianca della Porta,* Ein Trauerspiel von Einr. Jos. Collin; Wien, 1809.

([101]) *Storia di Bianca de' Rossi bassanese tratta dal racconto di un trovatore;* Bassano, Baseggio, 1832.

([102]) Filippo Zamboni - *Bianca della Porta tragedia - seconda edizione.* — Vi è aggiunto: Gli Ezzelini Dante e gli Schiavi - studj storici e letterari - con documenti inediti - Firenze - presso Giacomo Molini - 1864. (Stampato a Vienna, Tipografia di Carlo Ueberreuter).

([103]) *Bianca - da Bassano - tragedia in cinque atti* - del - cav. dott. Giuseppe Ramelli; Firenze, Faziola, 1869.

([104]) Giuseppe Bertoldi, *Bianca de' Rossi;* Bassano, Pozzato, 1871. — Soltanto mentre stavo correggendo le bozze di stampa venni a conoscere le ottave su *Bianca de' Rossi,* stampate per le nozze Plateo-Pasini (Feltre, P. Castaldi, 1888). Sono esse dovute alla feconda penna di don Antonio Vecellio di Pedavena, benemerito cultore delle cose patrie, ed illustratore del Feltrino. Don Vecellio à scritto, prendendo per argomento Ecelino da Romano, un poema in venti canti. Di esso furono impressi, in varie occasioni, sedici brani, che piacquero a quanti li lessero; e l'opera intera verrà, entro l'anno venturo, stampata a Milano dall'editore G. Agnelli. Sarà questa di certo l'opera poetica più lunga e completa che imprenda a cantare sotto tutti gli aspetti l'*immanissimo tiranno.*

([105]) *Ricordo di Padova - ossia - la Basilica di S. Antonio - descritta - da* - D. Pietro Mugna; Padova, Prosperini, 1870.

([106]) Veggasi su questo proposito: Enrico Salvagnini, *S. Antonio di Padova e i suoi tempi*, Torino, Roux, 1887, ed un mio articolo bibliografico su quest'opera, stampato nel *Corriere della Sera* di Milano, N. 146, 27 Maggio 1888.

([107]) Nella Scuola del Santo a Padova è un affresco rappresentante Ecelino inginocchiato dinanzi San Antonio. È, scrive il Selvatico (*Guida di Padova;* Padova, Sacchetto, 1869, pag. 31) opera mediocre d'ignoto, il cui stile tiene il mezzo tra lo squarcionesco ed il tedesco di quella età. — Sulla imposta a sinistra delle tre nicchie contenenti le reliquie del santo, Angelo Scarabello di Este rappresentò lo stesso soggetto; e questo è ripetuto poi, con rozze incisioni, in molte delle cento biografie popolari di S. Antonio.

([108]) Veggasi su questi astrologi anche il Tiraboschi, *Storia della Letteratura italiana,* Vol. VII, p. 233.

([109]) Rolandino, o. c., Lib. XI, cap. XIV; Jacobi Malvecii, o. c., p. 930.

([110]) Domenico Codagli, *Storia Orceana,* p. 44.

([111]) L'Anonimo milanese, Tristano Calco, Mussato nell'Atto IV dell'*Ecerinis* ed altri. Giovanni Villani (*Historie fiorentine,* Lib. VI, cap. LXXIII) così narra la cosa: « Il quale trovava per sue profetie, che dovea morire nel Contado di Padova in uno Castello, che havea nome Basciano, et in quello non entrava; et quando si sentì fedito, domandò come si chiamava quel Castello, dove egli era in prigione; fugli detto, che si chiamava Casciano: onde egli all'hora disse: *Casciano, et Basciano tutto è uno,* et giudicossi morto. » — Veggasi pure a pag. 30 della introduzione di Carlo Marenco al suo *Ezzelino Terzo.*

([112]) Rolandino, Lib. II, cap. XV. — Carlo Marenco (o. c., p. 31) scrive: « Il senso equivoco dei due ultimi verbi derivato da ciò, che i due accusativi *Gentem* e *Fratres* coi loro aggiunti possono essere agenti e pazienti a vicenda, e il troppo generico significato del primo, fanno sì, che questa a guisa di tante altre predizioni, poteva interpretarsi tanto a favore quanto a danno dei due fratelli da Romano. » — Il frate Francesco Pipino narra che un pazzo andava da sette anni pronosticando tale strage in questo luogo, perchè girava per

la Marca gridando senza posa: *Ad Sanctum Zenonem exoncrantur naves (Chronicon fratris Francisci Pipini - Rer. It. Scrip.*, IX, 698).

([113]) Nicolai Smeregi, *Chronicon - Rer. It. Scrip.*, VIII, 101.

([114]) Anche i cronisti parlano delle grandi ricchezze di Ecelino. Il Monaco lo dice (p. 708) *callidissimus exator in pecunia congreganda;* il Ventura (p. 155) lo chiama *astutissimus in cumulanda pecunia;* il Malvezzi (p. 928) dice che Ecelino, presa Brescia, rapì dalle chiese le imagini sacre per farne danaro, e fece ammazzare alcune monache ed un frate perchè non vollero indicare ove erano sepolti i loro tesori; e finalmente nella *Cronica di Bologna (Rer. It. Scrip.*, XVIII, 266) si legge: « Non rimase Giudice, nè buon Mercatante, il quale non facesse uccidere a cagione della maledetta rapina e ruberia, in tanto che non solamente rubava i beni de' nobili e del Popolo, sicchè appena rimaneva loro da vivere, ma eziandio rubava tutte le Chiese, Vescovati, Abazie, rubando i calici, e altre cose sacre. »

([115]) *Memorie ritrovate nelle antiche carte dell' archivio di Bassano, di Solagna, di Valstagna, del castello di Romano, d' Asolo, Marostica, e d' Angarano.* — Queste memorie, che parlano dei tesori nascosti nei predetti luoghi, trovansi nel quinto volume delle opere di Francesco Chiuppani, manoscritti della civica biblioteca di Bassano.

([116]) *Raccolta di poetici componimenti per l' ingresso all' arcipretado di Bassano di* Paolo Luigi Vittorelli, 1809. — Questo castello viene ricordato anche da un poeta tedesco *(Canova 's Tod - ein - Gedicht* - von - Eduard Schenk, p. 199) coi seguenti versi:

> Dort, wo gefächelt von des Südwinds Flügeln,
> Der Alpen Kette sich zur Ebne senkt,
> Und, statt in Gletschern, prangt in sanften Hügeln;
> Wo jeder Hügel Purpurtrauben schenkt
> Und, überschattet von Olivenbäumen,
> Der Brenta Flut die grünen Auen tränkt,
> Wo Silberquellen rings dem Moos entschäumen,
> Wo Ezzelino 's Burg sich hier erhebt,
> Den Abhang dort Possagno 's Hütten säumen, ecc.

([117]) Verci, *Storia degli Ecelini,* I, 3.

([118]) Scrive il Bortoli a proposito di questa chiesa: « Fu allora (1388) che il famoso Castello, il quale avea dato il

nome alla famiglia degli Ezzelini, venne di nuovo eguagliato al suolo per dar luogo questa volta a più pacifica dimora, in riparazione *forse* dei tanti misfatti che vi *avrà* meditati il Quarto Ezzelino e delle bestemmie che soldati e castellani vi *avranno* fatto echeggiare. » — Don Domenico Bortoli, *Memorie storiche di Romano d'Ezzelino*, Bassano, Roberti, 1880, p. 19.

([119]) Sul principio dello scorso secolo nella campagna di Loria, sul Trivigiano, ed a Godego e Rossano apparve un fenomeno straordinario. Si vedevano di notte lumi per le campagne, come candele accese o torce, e qualche volta come globi di fuoco, a poca altezza dalla terra; ed ora stavano fermi, ora si lasciavano portare dal vento, ed alla fine svanivano: ma molte volte appiccavano il fuoco alle case, con grave danno e spavento dei contadini. Su quel fenomeno scrisse un opuscolo nel 1724 Lodovico Riva professore d'astronomia a Padova. La cosa si ripetè anche in seguito, ma specialmente nel 1754: ed allora se ne occupò di nuovo la scienza. Il medico Giovanni Larber scrisse in proposito un opuscolo (*Discorsi epistolari sopra i fuochi di Loria;* Venezia, Remondini, MDCCLVI), nel quale riporta anche una breve dissertazione di Scipione Maffei, che del fenomeno parla pure nella prefazione alla parte seconda della sua *Verona illustrata.* Si può inoltre leggere su questo argomento il curioso opuscolo: *Osservazione e scoperta della causa de' fuochi Che vessano molte Ville del Distretto di Castel Franco, Territorio Trevigiano. Dissertazione del signor Jacopo Aranserne;* Verona, Berno, MDCCXXIV. Veggasi pure il Mazzucchelli, *Scrittori d' Italia,* all'articolo *Aranserne;* il P. Zazzaria nel T. IX nella sua *Storia Letteraria;* e Domenico Bortoli nelle *Memorie storiche dell' antica abbadia di S. Felicita* (Bassano, Roberti, 1883). I fuochi uscivano in modo speciale dalla valle di S. Felicita; e l'Aranserne nota che il volgo « attribuisce alla potenza infernale l'origine di tali incendj: e francamente sostiene, che sieno effetti di Magie, e portenti di Spiriti Maligni. »

([120]) Rolandino, Lib. V, cap. II: *Qui autem missi fuerunt Cornutam in carcere, post quatuor annos, vel circa, jussu Eccelini existentis Veronae, confixit magnis trabibus ad ostium carceris; XXX diebus conclusi vociferantes, et ejulantes miserabiliter panem, panem; vitam ultimo martyrio finiverunt.*

Et sic ibidem postmodum desiccati, tectis nervis, et ossibus pelle sola, nigra, et horrida sunt reperti.

([121]) La famiglia degli Ecelini si chiamò dapprima *da Onara;* dal 1076 al 1199, quando possedeva i due castelli e feudi, si chiamò *da Onara e da Bassano;* dopo il 1199, distrutto il castello di Onara, si chiamò solo *da Romano.* Oltre il Verci vedi anche il De Marchi, p. 20 e 78 — Il castello di Onara sorgeva nel luogo ove ora si estende il cimitero di quella villa. Colà arando, prima che vi fosse il cimitero, furono trovate lance corrose dalla ruggine e muraglie di grossissima costruttura. Vedi: G. Cittadella, *Considerazioni sulla famiglia degli Ecelini,* p. 33.

([122]) Vedi su questo proposito: Guglielmo Howells, *Italian Yourneys;* Lipsia, Tauchnitz, 1883.

([123]) Vedi: Carlo Leoni, *Opere storiche;* Padova, 1842, II, 375; e *Epigrafi e prose,* p. 18.

([124]) Già al tempo di Albertino Mussato, mezzo secolo dopo morto Ecelino, c'era chi cercava scusare questo delle sue crudeltà, considerandolo più come vendicatore che come autore di scelleratezze. Vedi il Mussato, nella sua Epistola V: *Ad Jambonum de Andrea notarium super adventu D. Henrici Imperatoris in Italiam.* Durante la dominazione austriaca, quando si gridava contro Ecelino per far odiare in lui tutti i tiranni stranieri, non sarebbe stato lecito parlar di Ecelino a mente fredda, e mossi solo dall'amore della verità; ed il De Marchi (o. c., p. 110) giunse sino a scrivere: « Infamia si abbia chi una memoria detestata dal popolo vuole difendere e insanamente difendere. » La storia di Ecelino si dovrebbe scrivere di nuovo, tenendosi lontani dalle apologie sistematiche del Verci, ma anche dalle invettive non meno sistematiche di molti scrittori moderni.

([125]) Il Mussato (Atto III dell'*Eccerinis)* fa dire ad Ecelino che l'Italia intera doveva essere sua; ed i Cortusii (Capo VI, p. 772) raccontano che Ecelino, movendo su Milano, raccolto il suo esercito disse *in Lombardiam se velle agere rem majorem, quam acta foret a tempore Caroli Magni citra.*